

Marca/Marche

rivista di storia regionale

17/2020



Epidemie nell'Italia centrale *dalla peste al colera, dalla spagnola al covid*

- ◆ *L'Annunziata di Montecosaro tra toponomastica, storia e recenti indagini*
- ◆ *Il Ponte del Diavolo di Tolentino: un'opera probabile di fra Benvegnate da Cingoli e l'origine di una nota leggenda*
- ◆ *Mercanti di armi e maestri di corazze a Fermo nella seconda metà del XV secolo*
- ◆ *Il Quattrocento artistico fabrianese*
- ◆ *«Bellum Truentinum» Dall'assedio di Civitella alla pace di Care*
- ◆ *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Ancona*
- ◆ *Il commercio della lana a Visso e a Foligno nel Cinquecento*
- ◆ *Un caso di potere familiare. I Gasparri-Silj notabili tra Otto e Novecento*
- ◆ *Colpa e pietà in Frana allo Scalo Nord*

Marca/Marche

rivista di storia regionale

17/2021

Epidemie nell'Italia centrale *dalla peste al colera, dalla spagnola al covid*

- ◆ *L'Annunziata di Montecosaro tra toponomastica, storia e recenti indagini*
- ◆ *Il Ponte del Diavolo di Tolentino: un'opera probabile di fra Benvegnate da Cingoli e l'origine di una nota leggenda*
- ◆ *Mercanti di armi e maestri di corazze a Fermo nella seconda metà del XV secolo*
- ◆ *Il Quattrocento artistico fabrianese*
- ◆ *«Bellum Truentinum» dall'assedio di Civitella alla pace di Cave*
- ◆ *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Ancona*
- ◆ *Il commercio della lana a Visso e a Foligno nel Cinquecento*
- ◆ *Un caso di potere familiare. I Gasparri-Silj notabili tra Otto e Novecento*
- ◆ *Colpa e pietà in Frana allo Scalo Nord*

- ◆ *Direzione:* Marco Moroni (coordinatore), Floriano Grimaldi, Francesco Pirani, Andrea Livi, Luca Andreoni
 - ◆ *Consiglio scientifico:* Laura Ciotti, Augusto Ciuffetti, Giulio Rufo Clerici, Roberto Domenichini, Olimpia Gobbi, Fabio Mariano, Vera Nigrisoli Wårnhjelm, Paolo Petruzzi, Carlo Pongetti, Luigi Rossi, Giorgio Semmoloni, Andrea Trubbiani, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
 - ◆ *Direttore responsabile:* Claudio Giovalè
 - ◆ *Direzione, redazione e amministrazione*
Largo Falconi 4, 63900 Fermo (Fm), tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it - info@andrealivieditore.it
 - ◆ *Segreteria di redazione:*
info@marca-marche.it
 - ◆ *Hanno collaborato a questo numero:* Andrea Andreozzi, Carlo Castignani, Paola Ciarlantini, Carlo M. Cipolla (†), Laura Ciotti, Carlo Cipolletti, Augusto Ciuffetti, Stefano Degli Esposti, Emanuela Di Stefano, Luigi Girolami, Asia Graziano, Tersilio Leggio, Alfredo Luzi, Gabriele Metelli, Rossano Morici, Marco Moroni, Massimo Morroni, Raoul Paciaroni, Riccardo Renzi, Luigi Rossi, Giorgio Semmoloni, Paolo Sorcinelli, Valentina Sordoni, Giulia Spina, Carlo Verducci, Fabiola Zurlini
 - ◆ Un fascicolo € 20,00. *Abbonamento a due fascicoli* € 35,00, da versare sul c/c Banco Posta **IT30T0760113500001046888259** intestato a Andrea Livi editore, Largo Falconi 4 - 63900 Fermo (Fm).
 - ◆ Libri per recensione vanno inviati alla redazione
 - ◆ © Copyright «Marca/Marche», Fermo 2021
 - ◆ Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 1/2014 dell'1.2.2014
 - ◆ ISSN 2284-0389
 - ◆ ISBN 88-7969-493-6
Secondo semestre 2021
 - ◆ Gli scritti firmati rispecchiano l'opinione dei singoli autori
- Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
per conto di Andrea Livi editore in Fermo
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena

SOMMARIO

- 7 Carlo Verducci - *Epidemie nell'Italia centrale*
13 Paolo Sorcinelli - *A proposito di epidemie, malattie e malati*
21 Tersilio Leggio - *Epidemie a Rieti nel XIV e XV secolo*
29 Luigi Rossi - *Fermo: santuari politici "contra pestem". Un ricordo di Mario Sensi*
43 Emanuela Di Stefano - *L'impatto delle epidemie medievali sul sistema economico marchigiano: il caso delle civitates maiores Ascoli e Camerino*
57 Giulia Spina - *Immagini che proteggono. Note sulle iconografie contro la peste nelle Marche del Quattrocento*
73 Fabiola Zurlini - *Il "governo" della peste a Fermo e nella Marca nel XVII: strategie di prevenzione, igiene urbana e teorie mediche*
95 Valentina Sordoni - *Giacomo Leopardi e il vaiolo. Ironia, paradossi e sperimentazioni*
103 Marco Moroni - *I medici e il colera nell'Italia dell'Ottocento: i casi di Ancona e Castelfidardo*
117 Stefano Degli Esposti - *Gli anni del colera a Fermo e nel Fermano nel XIX secolo: un'epidemia che ha fatto storia*
131 Riccardo Renzi - *L'epidemia tifoide che colpì Fermo nel biennio 1878-1879*
137 Massimo Morroni - *Lotta antitubercolare ad Osimo nel XX secolo*
153 Rossano Morici - *Epidemie e pandemie. Ambiente e contagi nel tempo (sec. XIX-XXI)*

RILETTURE

- 175 Carlo M. Cipolla - Marco Moroni - *Le Marche e la Romagna nell'epidemia di tifo petecchiale del 1622 secondo fonti toscane*

RICERCHE

- 191 Carlo Castignani - *L'Annunziata di Montecosaro tra toponomastica, storia e recenti indagini*
207 Giorgio Semmoloni - *Il Ponte del Diavolo di Tolentino: un'opera probabile di fra Benvegnate da Cingoli e l'origine di una nota leggenda*
225 Carlo Cipolletti - *Mercanti di armi e maestri di corazze a Fermo nella seconda metà del XV secolo*
233 Asia Graziano - *Il Quattrocento artistico fabrianese*
247 Luigi Girolami - *«Bellum Truentinum» dall'assedio di Civitella alla pace di Cave (quarta e ultima parte - aprile-settembre 1557)*
283 Raoul Paciaroni - *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Ancona*
325 Gabriele Metelli - *Il commercio della lana a Visso e a Foligno nel Cinquecento*

343 Augusto Ciuffetti - *Un caso di potere familiare. I Gasparri-Silj notabili tra Otto e Novecento*

361 Alfredo Luzi - *Colpa e pietà in Frana allo Scalo Nord*

DOCUMENTI - RASSEGNE - NOTE - DISCUSSIONI

367 Andrea Andreozzi - *La pubblicazione del De Regimine Ecclesiae: una riflessione teologica dell'ultimo Murri*

372 RECENSIONI - SEGNALAZIONI - NOTE

EPIDEMIE NELL'ITALIA CENTRALE
Dalla peste al colera, dalla spagnola al covid

a cura di Carlo Verducci

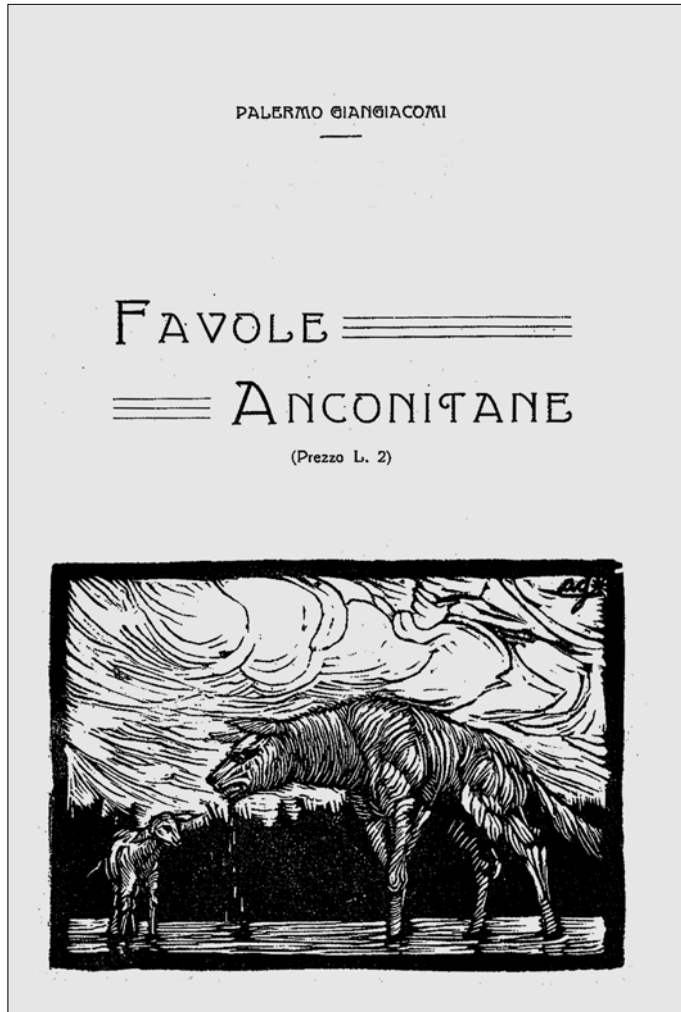


Fig. 1 - Palermo Giangiacomì, *Favole Anconitane* (1925).

RAOUL PACIARONI

*Presenza storica del lupo nel territorio
della Provincia di Ancona*

Già abbiamo avuto occasione d'indagare sulla presenza del lupo nei territori del Fermano e dell'Ascolano nei secoli passati e di lì prende le mosse questa ulteriore ricerca che, continuando l'analisi intrapresa e procedendo geograficamente verso il nord, passa ora ad esaminare la fascia centrale della regione, vale a dire quella costituita dalla Provincia di Ancona¹.

L'odierno *excursus* tende, come nei precedenti contributi, all'individuazione di informazioni sul temuto predatore in questa parte di territorio regionale attraverso le fonti archivistiche e soprattutto bibliografiche, pur consapevoli delle difficoltà che un simile lavoro comporta: d'altronde occorrerebbero ben altre forze per esaminare una produzione libraria copiosissima presente nelle biblioteche e per sviluppare un adeguato commento in merito ai diversi aspetti del tema in esame. Pertanto non ha alcuna pretesa di esaustività: è solo un primo passo nella ricerca di materiali per costruire la storia del lupo nelle Marche, per fare luce su quelli che furono i suoi rapporti con l'uomo e le vicissitudini che hanno portato, nel secolo scorso, alla quasi completa estinzione della specie.

Cercheremo con questo articolo di dare una mappa della presenza del lupo con particolare interesse verso le notizie più antiche. L'elenco è naturalmente aperto perché ci sono molte pubblicazioni locali di cui non siamo a conoscenza e altre che non ci è stato possibile consultare. Inoltre auspichiamo che in futuro possano emergere dagli archivi storici notizie inedite coniugabili con le testimonianze bibliografiche già raccolte.

L'arco temporale preso in esame riguarda principalmente i secoli XIII-XIX (anche se non mancano fugaci incursioni nelle epoche precedenti). Tale scelta è motivata dalla considerazione che per essi la documentazione è più abbondante rispetto ai secoli precedenti, in cui le testimonianze sul lupo sono di più arduo reperimento, ma soprattutto dalla considerazione che in questo periodo si delinea l'antagonismo sempre più accentuato tra l'uomo e il predatore che fu, per lungo tempo, un temuto abitante dei nostri boschi.

ANCONA – Il capoluogo della Provincia e della Regione è città eminentemente marinara e quindi può sembrare un paradosso cercare in essa legami con il lupo. In realtà non ci sono notizie storiche della sua presenza in riva all'Adriatico, eppure c'è stato un

¹ R. Paciaroni, *Presenza storica del lupo nel territorio fermano*, in «Marca/Marche», 13 (2019), pp. 168-189; R. Paciaroni, *Presenza storica del lupo nel territorio ascolano*, in «Marca/Marche», 15 (2020), pp. 271-304. Per uno studio più circoscritto ed approfondito si veda anche R. Paciaroni, *I lupi nel Sanseverinate*, Edizioni Hexagon Group, San Severino Marche 2019.

originale poeta di Ancona, Palermo Giangiacomi (1877-1939), che ha voluto trasporre nel caratteristico idioma della città dorica diverse favole che hanno il lupo come protagonista. Quella conosciuta come *Il lupo e l'agnello* è una delle più famose attribuita allo scrittore greco antico Esopo (IV secolo a.C.) e perciò è superfluo raccontarla essendo a tutti nota, tanto da diventare proverbiale. La morale della favola è che i prepotenti calpestano i deboli con falsi pretesti e chi è dalla parte del giusto talvolta non può nulla contro chi è più forte.

Il Giangiacomi, sulla traccia del favolista classico, con freschezza ed arguzia ripropone la novella nel vernacolo anconetano mostrando tutta l'efficacia della poesia dialettale. Benché più volte ristampata, ci piace riproporla in apertura della presente ricerca per iniziare la trattazione in modo leggero (fig. 1)².

EL LUPO E L'AGNELO

*È inutile: quand'uno è prepotente
non serve a ragionare; (1) è fiato perso.
Podré portai (2) cento ragio', non giova:
farà sciguro quello che cià in mente.
Senti' s'è vero: ècheve (3) qua una prova.
Un agnelo beveva in tun ruscelo.
Eco che ariva un lupo.
– Va chi se vede – fa – va chi se trova!
A te volevo; adesso me la sconti.
– Perché? Cosa t'ho fato?
– Cosa m'hai fato?!... Va' ch'aria da pupo!...
Lu non sa gnente:... el zanto... l'innocente!...
Non te ricordi un anno fa? Davero?...
Hai belato al pastore che dormiva,
per fame dà (4) la caccia.
Questo hai fato, bestiaccia!
– Come pó esse vero?!...
ci ho sète mesi soli
e te parli de ani?
Sta certo che t'ingani!
– Imbè, è lo stesso. È stato tu' fratello,
– Ma io non ci ho fratelli – j fa l'agnelo –
so' solo; so' venuto al mondo solo.
– Allora guarda qui:... vedi? M'infanghi
l'acqua che bevo. Me la sporchi tuta.
– Come pó sta'; perché*

² P. Giangiacomi, *Favole Anconitane*, Premiato Stabilimento Tipografico Cooperativo, Ancona 1925, p. 7. Ricordiamo che nella stessa raccolta vi sono altri componimenti dedicati al lupo: *El lupo e l'pastore* (p. 3), *El dolore del lupo* (p. 14), *El lupo e i pastori* (p. 21). Merita di essere segnalato anche il frontespizio dell'opuscolo che è illustrato con una bella xilografia dell'artista marchigiano Attilio Giuliani (1899-1975) raffigurante la favola in parola.

*s'io bevo soto a te?!...
 – Insoma, pogbe chiachiere: so' forte
 e te dago (6) la morte! –
 E cun (7) salto l'ha preso e l'ha sbranato.*

(1) Ragionarci. (2) Potrete portargli. (3) Eccovi. (4) Farmi dare. (5) Come può essere vero?! (6) Ti do. (7) Con un.

ARCEVIA – La città di Arcevia, il cui nome medievale era Rocca Contrada, sorge sul dorso di un colle delle ultime propaggini dell'Appennino ed è circondata da un territorio particolarmente ricco di testimonianze archeologiche e paesistiche. Pietro Castellano, che nel 1829 pubblicava un'opera enciclopedica di carattere storico-geografico sullo Stato Pontificio, faceva notare come il contado di questa città, che ai suoi tempi appariva fertile e ben lavorato, fosse stato nei secoli trascorsi incolto e ricetto di animali selvatici tra cui anche i lupi. Scriveva, infatti, a proposito di questa località: «Le più vicine campagne che si estendon per l'erta, covile un tempo di lupi, e di altre silvestri belve, prestano oggi mercé le cure laboriose dell'agricoltura la bella prospettiva di oliveti, vigne, selve cedue, e pascoli ubertosi»³.

Il Castellano non cita la fonte della sua asserzione, ma senza dubbio ebbe modo di consultare un manoscritto del 1636 intitolato *De situ et origine Rocchae Contratae* di mons. Lelio Tasti conservato nell'Archivio storico comunale di Arcevia. Si tratta della prima storia organica della città, opera di rilevante valore documentario a cui nel tempo hanno attinto copiosamente tutti gli studiosi. Trattando del territorio rocchense il Tasti affermava:

Totus Ager etsi antiquitus silvestris, incultus, luporum immanium, aliarumque ferarum latibus plenus, et ad serendi usum non proscissus aspiciebatur; hodie tamen humano culto, et improba industria sic emendatus, ut fruges fructusque abunde proferat, etiam qui accolis communicentur, sapidos, et iucundos prae ceteris illius tractus.

Lo storico Paolo Santini ha finalmente pubblicato la rara opera del Tasti e nella traduzione che l'accompagna il brano suddetto così risulta in italiano:

Tutto il territorio appariva in antico folto di selve, incolto, pieno di anfratti, dove vivevano grandissimi lupi e altre bestie feroci, e non era dissodato ad uso di terreno da semina. Oggi invece è bonificato dall'opera dell'uomo e dall'assiduo lavoro, così da produrre in abbondanza biade e frutti graditi e saporiti più degli altri della stessa zona e anche da vendere nei paesi vicini⁴.

³ P. Castellano, *Nuovo Specchio geografico-storico-politico di tutte le Nazioni del Globo susseguito dal Dizionario geografico-universale*, tomo I, Nella Stamperia Giunchi e Comp., Roma 1829, p. 1869. Vedasi inoltre P. Castellano, *Lo Stato Pontificio ne' suoi rapporti geografici, storici, politici secondo le ultime divisioni amministrative, giudiziarie, ed ecclesiastiche*, Per i Tipi del Mezzana, Roma 1840, pp. 506-507; A. Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata di un atlante*, supplemento al vol. X, Presso gli Editori, Firenze 1843, p. 480; G. Stefani, *Dizionario corografico dello Stato Pontificio*, Presso gli stabilimenti di Civelli G. e C., Milano e Verona 1856, p. 43.

⁴ L. Tasti, *Sito ed origine di Rocca Contrada anno 1636. Storie e cronache del '600*, a cura di P. Santini, Exorma, Roma 2009, p. 103, p. 315.

Che nel passato la presenza dei lupi fosse reale possiamo arguirlo anche da un episodio della vita del beato Simone da Rocca Contrada, che fu uno dei primi seguaci di san Silvestro Guzzolini (sec. XIII). Il padre Sebastiano Fabrini, un monaco silvestrino di Recanati, compilò nel 1613 la storia della sua Congregazione in cui descrisse la vita dell'abate fondatore e di alcuni beati suoi discepoli; tra essi viene ricordato il beato Simone che visse un'esistenza di preghiera e di austerità nel monastero di S. Marco di Ripalta (località non lontana da Arcevia), fatto costruire dallo stesso san Silvestro, dove il nostro monaco fu sempre molto amato e tenuto in grande venerazione dagli uomini del paese. In quel villaggio vi era un cane molto feroce che aveva fatto anche due vittime, ma grazie all'intervento del beato Simone che chiamò in suo aiuto due lupi altrettanto feroci, l'aggressivo animale venne sopraffatto e ucciso liberando così gli abitanti da quell'incubo. Riferiremo l'episodio con le stesse parole del Fabrini nella vita breve ma piena di prodigi del beato:

Nella sopradetta Villa di Ripalta, dove era il monastero di s. Marco, nel quale habitava il B. Simone, era un certo Contadino, il quale teneva in casa un gran cane molto feroce e mordace, il quale haveva crudelmente morsicate e lacerate molte persone. Onde il santo uomo più volte con parole amorevoli caritativamente l'haveva ammonito, et essortato che volesse levar via e discacciare un animale tanto pernicioso e fiero. E vedendo che ciò nulla giovava, li proibì anco espressamente che non dovesse tenersi appresso un homicidiario tale, dicendoli queste, o simili parole. Per qual cagione o fratello non temi, e non hai carico di coscienza di tenere in casa tua un cane che uccide et ammazza gl'huomini? Di gratia mandalo via, e scaccialo con ogni prestezza, a fin che non facci più male ad alcuno. Ma quel Contadino contro ogni dovero dispregiando le utili parole, e santi avvertimenti del servo di Dio, non volle mai obedirlo, né mandar via quel così feroce cane. Onde il B. Simone havendo inteso che molti si dovevano assai, e si lamentavano di quel cane; e che il Padrone non haveva voluto mandarlo via, mosso a gran compassione verso quelli, che erano stati offesi, tutto si accese di un santo et ardente zelo di carità, et andatosene alla casa di quel Contadino accompagnato da alcuni altri, ritrovò il cane già detto et vedendolo quivi, subito fermò il passo, e poi cominciò a maledirlo da parte di Dio, e disse queste parole. Un lupo solo non sarebbe bastante a portarti via, però venghino qua presto due lupi, i quali ti lacerino, et occidino, e poi ti portino via. Cosa in vero miracolosa: subito che il servo di Dio Simone hebbe dette queste parole, la divina giustizia che molto bene era conosciuta dal sant'uomo, fu presente a fare eseguire l'imprecazione, et il comandamento di lui. Imperò che due lupi rapaci all'improvviso comparvero in quel luogo prima che egli quindi partisse, i quali presero quel cane tanto mordace, lo sbranarono, e lo portarono via, senza che fossero poi mai più veduti da alcuno⁵.

⁵ S. Fabrini, *Breve Cronica della Congregatione de' Monaci Silvestrini, dell'ordine di S. Benedetto. Dove si contiene la vita di S. Silvestro Abbate, Fondatore di detta Congregatione, e d'alcuni altri Beati suoi Discepoli*, Appresso Francesco Gioiosi, Camerino 1613, pp. 364-366. Vedasi inoltre L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria e di quelli i corpi de' quali riposano in essa Provincia*, tomo II, Appresso Agostino Alterij, Foligno 1656, p. 173; C.S. Franceschini, *Breve compendio della vita de' Beati Simone e Benvenuto del Picchio monaci conversi dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Fano detta comunemente Congregazione Silvestrina*, Nella Stamperia di Pietropaolo Bonelli, Jesi 1775, pp. 31-35; U. Paoli, a cura di, *Alle fonti della spiritualità silvestrina*, vol. II, *Vita di San Silvestro, Beato Giovanni dal Bastone, Beato Ugo, San Bonfilio*. Testo latino e versione italiana, (Bibliotheca Montisfani, 10), Monastero di San Silvestro Abate, Fabriano 1991, pp. 50-53.

Dopo queste indubbie notizie sui lupi non potevano mancare nel territorio toponimi che ne ricordassero la presenza. Sul Monte Sant'Angelo, che sorge in direzione nord occidentale della città, a quota 752 m s.l.m., vi era un bosco che gli arcevesi chiamavano *Pescialupa*. Si trattava di un bosco assai noto perché, secondo la tradizione popolare, vi era nascosto un telaio tutto d'oro, ma ben custodito dal diavolo. Il folklorista Giovanni Crocioni raccolse la leggenda di quel favoloso tesoro e la tradusse in versi dialettali che iniziano così:

*Derèto al monte, giù la Pescialupa
Ce sta 'na macchia che 'n funisce màe;
Drent' a 'na camboraccia scura e cupa,
Tra sasce e spine, se sente 'n telàe
Cb' à le pianisce e 'l sùbbio tutto d'oro...
Li ce sta 'l diàolo che bada 'n tesoro⁶.*

Nel versante meridionale di Arcevia, lungo la strada tortuosa che collega la città con la frazione di Avacelli si trova una località denominata *Appurano* nei cui pressi esiste un *Colle del Lupo*, toponimo che compare fin dal 1259 nelle carte del monastero di S. Vittore alle Chiuse sul Sentino. Non si trova registrato nelle carte topografiche in scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare (d'ora in avanti I.G.M.) e perciò è di difficile identificazione, ma richiama palesemente la presenza del selvatico in queste aree montuose e ricche di vegetazione⁷.

Alcune fonti archivistiche ricordano inoltre l'esistenza di una chiesa posta in *Valle Orsaria*, detta anche l'eremita di *Valle Orsaria*, nome che fa riferimento senza dubbio alla frequentazione, in tempi remoti, dell'orso in quella zona. «*Ecclesia S. Christophori de Valleorsaria*» è menzionata la prima volta nelle decime dell'anno 1290 e successivamente in altre carte d'archivio, ma il toponimo oggi non si conserva più, anche se da vari indizi documentari si può dedurre che *Valle Orsaria* fosse alle falde del già citato Monte Sant'Angelo, nei pressi del fossato che lo divide dal Monte Caudino, poco lontano dall'odierna località Palazzo di Arcevia⁸.

⁶ Il componimento dialettale, intitolato *'L sasso del diàolo*, è pubblicato in G. Crocioni, *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Ermanno Loescher & C., Roma 1906, p. 62; G. Crocioni, *Le Marche. Letteratura Arte e Storia*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1914, p. 487; G. Vitaletti, *Dolce terra di Marca...*, Casa Editrice Scolastica Luigi Trevisini, Milano 1925, pp. 163-164; G. Crocioni, *La poesia dialettale marchigiana*, vol. II, *I poeti dei secoli XIX e XX con annotazioni, aggiunte, lessico e indice dei due volumi*, Stabilimento di Arti Grafiche "Gentile", Fabriano 1936, p. 27.

⁷ R. Sassi, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino. Regesto con introduzione e note*, Deputazione di Storia patria per le Marche (Studi e testi, 1), Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 1962, pp. 102-103 (doc. 293). Vedasi inoltre I. Quagliarini, *Questioni di toponomastica*, in G. Castagnari, a cura di, *Abbazie e castelli della Comunità Montana Alta Valle dell'Esino*, Tecnostampa, Recanati 1990, p. 155.

⁸ P. Sella, a cura di, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 148), Città del Vaticano 1950, p. 117 (n. 1318); G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*. Volume V. *Provincia di Ancona*, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1956, p. 104 (n. 995); V. Villani, *Castelli Arcevesi: Palazzo - Castrum Palatii*, Tecnostampa, Ostra Vetere 1998, pp. 42-45.

CASTELFIDARDO – Per la città di Castelfidardo, famosa per la fabbricazione delle fisarmoniche e per la storia risorgimentale, non abbiamo informazioni specifiche sulla presenza di lupi nel passato, ma visto che ve n'è notizia nei paesi limitrofi (Osimo, Offagna, Loreto) è probabile che anche qui non mancassero perché il territorio era molto ricco di boschi di cui attraverso i secoli è sopravvissuto soltanto qualche piccolo residuo forestale, come la selva in località Monte Oro.

Come è noto, gli statuti comunali dei comuni marchigiani dettavano spesso norme relative alle fosse scavate per catturare animali selvatici ritenuti dannosi, improntate alla tutela dell'incolumità dei cittadini e ad evitare la caduta rovinosa in esse degli animali domestici. In certi casi prescrivevano regole e condizioni particolari, come l'assenso dei proprietari del fondo o del Consiglio civico o addirittura il portare a conoscenza, attraverso il pubblico banditore, il sito dove era stata collocato il trabocchetto. Anche per Castelfidardo una rubrica dell'antico statuto municipale, edito nel 1588 (fig. 2), recita così:

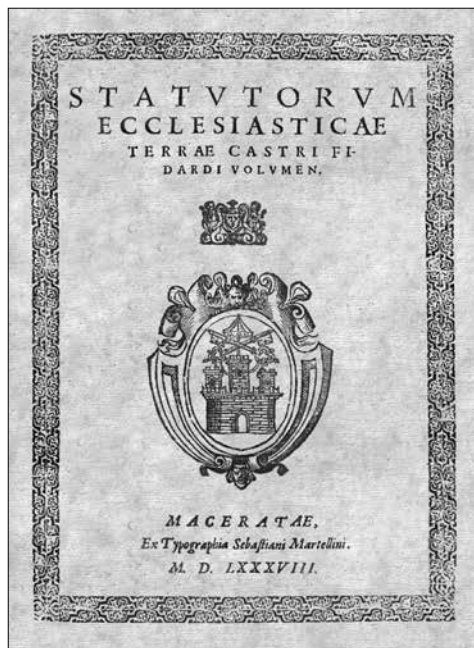


Fig. 2 - Frontespizio dello Statuto di Castelfidardo (1588).

*Statuimus, et ordinamus, quod nulla persona audeat, vel praesumat facere foveam celatam, nec tribulos immittere, ponere, sive proijcere, nedum alibi, sed nec in possessione propria, vel con-
ducta sine expressa licentia Rectoris, et publico bannimento praemisso, et contrafaciens puniatur
in XXV libris denariorum pro quolibet, et vice quolibet, et ad damni emendationem inde secuti
teneatur⁹.*

La norma statutaria (identica a quella contenuta nello statuto di Filottrano del 1530) stabilisce che a nessuno sia consentito, nel terreno suo, e tanto meno in quello di altri, scavare fosse nascoste e installarci triboli (artefizi metallici appuntiti) senza espressa licenza del rettore, e prima che fosse stata resa a tutti manifesta la presenza dell'insidia in quel luogo. Chi contravverrà alla suddetta disposizione dovrà pagare la pena pecuniaria di 25 libbre e sarà tenuto a rimborsare eventuali danni causati ad animali o persone. Facilmente si intuisce che tali buche, irte di micidiali punte di ferro, servivano per la cattura di bestie selvatiche come cervi, cinghiali, volpi e anche lupi.

⁹ *Statutorum Ecclesiasticae Terrae Castri Ficardi volumen*, Maceratae, Ex Typographia Sebastiani Martellini, M.D.LXXXVIII., p. 74 (lib. III, rub. 92). Vedasi inoltre D. Cecchi - M. Moroni - M. Landolfi, *Castelfidardo dagli statuti comunali all'elevazione a città 1588-1988*, Tecnostampa, Recanati 1989, p. 61.

CORINALDO – Situato nell’entroterra senigalliese, il paese di Corinaldo sorge sulla sommità di un colle ed è famoso, oltre che per le ricchezze storico-artistiche, per la sua bella cinta muraria medievale, una tra le più imponenti e meglio conservate della regione Marche. Sull’estremo ovest del Comune, al confine con quello di Castelleone di Suasa, è ubicato il parco Selva di Boccalupo, noto come ex parco del Geofisico. Ha un’estensione di circa sei ettari, ed è nato nel 1952 come osservatorio dell’Istituto Nazionale di Geofisica di Roma. Successivamente venne ceduto al Comune di Corinaldo che provvide ad attrezzarlo con un maneggio, parcheggi, giochi per bambini. È uno spazio molto grande e suggestivo, dominato da vegetazione spontanea e particolarmente adatto per grandi manifestazioni all’aperto.

Prende il nome da un’antica chiesetta presente nella zona, S. Maria di Boccalupo, che venne costruita nei primi anni del Seicento nella contrada omonima (il toponimo è da intendersi nel significato di “Bocca di lupo”) a spese del cavalier Antonio Orlandi, secondo quanto riferisce fra Vincenzo Maria Cimarelli nelle sue storie del Ducato d’Urbino e in particolare di Corinaldo¹⁰. Le carte dell’I.G.M. registrano nella stessa località pure un idronimo *Fosso di Boccalupo* che individua un piccolo corso d’acqua affluente del fiume Nevola (F.° 117 *Corinaldo IV N.O.*).

La presenza di lupi in questo territorio si può congetturare pure dallo statuto del Comune, pubblicato nel 1573 a Macerata e ornato al frontespizio da una bella xilografia raffigurante il paese (fig. 3). La norma 49 del I libro regola in modo dettagliato l’attività dei macellai che prendevano in appalto la beccheria e che avevano la privativa sulla vendita delle carni nel paese. Fuori dalla beccheria era ammessa soltanto la vendita di particolari tipi di carni vale a dire quelle di «*alicuius animalis infecti, non sani, lupati, spallati, et carnibus maraconorum*», le quali potevano essere esitate liberamente in alcuni posti consueti¹¹.



Fig. 3 - Frontespizio dello Statuto di Corinaldo (1573).

¹⁰ V.M. Cimarelli, *Istorie dello Stato d’Urbino da’ Senoni detta Umbria Senonia e de lor gran fatti in Italia delle città e luochi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose et di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa hebbe l’origine*, Per gli Heredi di Bartholomeo Fontana, Brescia 1642, libro III, p. 132.

¹¹ *Ecclesiasticae terrae Corinalti statuta, sive leges, ac iura municipalia*, Maceratae, Apud Sebastianum Martellinum Maceratensem, et Sertorium de Montibus Veronensem. Dominica incarnationis anno labente

Si trattava, come appare evidente, di carni di animali malati, assaliti dai lupi o fratturati (*spallati*) nonché di buoi vecchi (che venivano chiamati *maraconi*)¹² e perciò non più adatti alla fatica. Queste carni di incerta provenienza e di scarso valore venivano vendute sotto prezzo ed acquirenti ne erano i più indigenti che non potevano permettersi l'acquisto di carne sana o di qualità. Fatto sta che la norma riflette una situazione che doveva verificarsi non di rado, vale a dire l'uccisione di animali domestici (ovini, bovini, equini) da parte dei lupi.

CUPRAMONTANA – Questo bel paese dell'entroterra marchigiano deriva il proprio nome dalla dea Cupra, divinità pagana della fertilità adorata dai Piceni che qui gli avevano dedicato un tempio. Poi, in epoca romana, divenne un importante municipio e successivamente, nel periodo longobardo, fece parte del Ducato di Spoleto cambiando il nome in Massaccio. Del suo ricco passato romano è rimasto ben poco, come alcune epigrafi frammentarie oggi custodite nel Palazzo Municipale e una cisterna per l'approvvigionamento idrico detta il "Barlozzo". Nei secoli trascorsi però il territorio cuprense aveva restituito notevoli testimonianze archeologiche, come riferiva lo storico D. Francesco Menicucci (1748-1818) che rammentava il rinvenimento di parti di statue, marmi preziosi, acquedotti, corniole, cammei, monete, ceramiche e oggetti in bronzo. Tra questi ultimi interessa segnalare la testa di un lupo che, chissà, in quale museo o collezione sarà finita: «Trovate vi furono varie opere di bronzo, segnatamente un Marte, un Mercurio, un Satiro, le teste di un liono, d'un cane, d'un lupo, di un bue, d'un becco, ed alcune serpi»¹³.

Nei dintorni di Cupramontana sorge il castello di Poggio Cupro che è l'unica frazione del Comune: viene qui ricordata perché ha una contrada denominata *Cantalupo* situata non lontano dal paese, lungo la strada che scende verso il fondovalle dove si innesta con la S.S. 76 della Val d'Esino. Il toponimo è già attestato nel catasto del 1577 ed è registrato anche nelle più recenti carte dell'I.G.M. (F.° 117 *Cupramontana* III N.E.); esso ricorda la presenza nella zona del lupo che del resto era ovunque diffuso nei boschi della Vallesina fino ai primi decenni del Seicento. Il razionale abbattimento delle selve compiuto nei secoli successivi rese l'ambiente non più idoneo per l'animale che si rifugiò nelle parti più interne dell'Appennino. Secondo il linguista e glottologo Giovan Battista Pellegrini, *Cantalupo* è una "espressione apotropaica", usata cioè per scongiurare ed allontanare la presenza di un animale ritenuto malefico dalla popolazione, mentre per altri il toponimo è di significato più

M.D.LXXIII, c. 12r (lib. I, rub. 49). Vedasi inoltre C. Giacomini, *Le magistrature comunali e il sistema politico istituzionale*, in S. De Angelis Corvi - D. Cingolani - C. Giacomini - C. Vernelli, *Corinaldo storia di una terra marchigiana. Età moderna*, a cura di C. Vernelli, Tecnostampa, Ostra Vetere 2010, p. 55.

¹² Sul significato del termine *maracone*, che ritroviamo anche negli statuti municipali di Sarnano, Force e Montemonaco, si veda A. Neumann-Ritter Von Spallart, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, in «Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 11 (1907), p. 69.

¹³ F. Menicucci, *Memorie storiche della terra di Massaccio dall'epoca del suo risorgimento da Cupra-Montana fino al tempo presente*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XX, Dai Torchi dell'Autore, Fermo 1793, p. 12.

palese e risulta essere un composto imperativo, usato ironicamente, ad indicare il luogo dove ululano i lupi¹⁴.

A titolo di curiosità vogliamo ricordare anche un blasone popolare che nel passato veniva scherzosamente attribuito al suddetto castello, allora denominato Poggio Cupo, dove è menzionato anche un lupo probabilmente per semplici ragioni di rima: «*Poggiocupo, / tre gatti e 'n lupo*». Antonio Gianandrea, che raccolse e fece conoscere il caratteristico modo di dire, ne spiegava il significato dicendo che si trattava di un piccolo villaggio poverissimo di abitanti¹⁵.

FABRIANO – Fabriano è universalmente identificata come la “città della carta” perché è nota soprattutto per la rinomata produzione cartaria e per la filigranatura dei fogli, invenzione dei mastri cartai fabrianesi nella seconda metà del XIII secolo. Ma non si andrebbe lontano dal vero se a Fabriano si volesse attribuire anche l’attributo di “città dei lupi”: infatti, sono molto numerose le notizie del predatore individuate nel territorio di questo Comune che, con i suoi 272,08 km², è il più esteso di tutta la regione Marche.

I boschi foltissimi che coprivano le montagne dell’Appennino intorno alla città erano un tempo il rifugio più sicuro della fauna selvatica tra cui soprattutto i cervi. Sulla presenza di quei caratteristici ruminanti basterà riferire un curioso aneddoto riportato dallo storico del XVI secolo Giovan Domenico Scevolini: nell’anno 1300, al tempo di Alberghetto Chiavelli, mentre era in costruzione una delle principali porte della città, una cerva che fuggiva inseguita dai cani entrò per quella porta che da allora venne denominata Porta Cervara. Come ha fatto notare Romualdo Sassi, l’aneddoto della cerva riferito dallo Scevolini e da altri cronisti è una favola. Il toponimo infatti è preesistente all’episodio narrato, leggendosi già in un documento del 1232 di una «*porta Cervarii*», e ancora prima, in un atto del 1032, è espressamente nominato il «*fluvio Castellano inter valle Cervaria et valle Ariedi*». Il fiume Castellano è l’odierno Giano che scorre all’interno della città (fig. 4)¹⁶.

Ma, a prescindere da queste incongruenze, il toponimo esisteva *ab antiquo* e noi sappiamo bene che dove abbondavano i cervidi lì si trovavano anche i lupi di cui

¹⁴ R. Ceccarelli, *Le strade raccontano. Piazze, strade e contrade di Cupra Montana*, Tipolitografia SAT, San Giustino (PG) 1991, pp. 271-272. Vedasi inoltre G.B. Pellegrini, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 86 (1981), parte I, p. 284; *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990, p. 133 (riferimento alla località *Cantalupa* in Provincia di Torino).

¹⁵ A. Gianandrea, *Proverbi marchigiani. Città, Paesi, Nazioni*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», 1 (1882), p. 105.

¹⁶ G.D. Scevolini, *Dell’Istorie di Fabriano*, in G. Colucci, *Antichità Picene* cit., tomo XVII, p. 25; R. Sassi, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse* cit., p. 27 (doc. 29), p. 73 (doc. 170), p. 226 (doc. 723); R. Sassi, *Stradario storico di Fabriano con appendici toponomastiche*, Arti Grafiche “Gentile”, Fabriano 1953, pp. 33-34; R. Sassi, *Curiosità della toponomastica fabrianese*, Arti Grafiche “Gentile”, Fabriano 1966, pp. 19-21; M. Morosin, *Testimonianze insediative nel Fabrianese tra XI e XII secolo*, in «Studi Maceratesi», 39 (2003), p. 508.

quelli rappresentavano le prede più ambite. Ed infatti numerosi sono i documenti che attestano l'esistenza di lupi in quest'area fin dai secoli del Medioevo e una tra le testimonianze più lontane è relativa a san Silvestro Abate (1177-1267), il santo monaco e taumaturgo strettamente legato a Fabriano.

Come è noto, questo santo, nativo di Osimo dalla nobile famiglia dei Guzzolini, fu prima sacerdote e poi canonico della cattedrale osimana. Alla vista del cadavere putrefatto di un amico, il giovane canonico, preso da un profondo turbamento, decise di abbandonare la

città per ritirarsi in solitudine in certe grotte della Gola della Rossa. Il santo cambiò rifugio più volte fino a stabilirsi nella spelunca di Grottafucile dove visse per qualche tempo isolato dal mondo, poi cominciò ad accogliere altri uomini amanti della vita eremitica sotto il suo magistero. Poiché il numero dei discepoli cresceva rapidamente, il santo si rese conto che l'eremo di Grottafucile era troppo angusto ed impervio per poter diventare sede di una comunità numerosa. Si trasferì, pertanto, a Montefano, distante tre miglia da Fabriano, un luogo ricco di caverne nelle quali avevano i loro nidi gli animali rapaci, dove nel 1231 iniziò la costruzione di una nuova chiesa e di un monastero intitolati a S. Benedetto (oggi S. Silvestro). In breve tempo Montefano diventò la sede principale e il centro del nuovo movimento silvestrino.

Oggi una comoda strada conduce fino alla cima del monte, ma quando S. Silvestro vi giunse il sito era così solitario e selvaggio, che nessuno osava portarvisi senza compagnia. Il nostro santo fissò la sua dimora nei pressi di una fonte e insieme ai suoi compagni vi condusse una vita molto austera, dedicata alla preghiera, al lavoro e alla penitenza. Molti furono i miracoli che fiorirono a Montefano e ben presto la fama di quel monastero e più ancora del suo fondatore si sparse in tutto il territorio circostante.

Fra gli episodi più stupefacenti che la tradizione agiografica ha tramandato interessa segnalare quello del lupo: tre fabrianesi che erano andati a far visita al santo notarono un grosso lupo che gli stava accanto, accoccolato e mansueto come un cagnolino, quasi aspettando i suoi comandi. A quella vista si fermarono impauriti e fecero per indietreggiare, ma come Silvestro li ebbe veduti fece loro cenno di venire avanti, incoraggiandoli a non temere; poi rivolto al lupo lo invitò ad allontanarsi e rientrare nel folto della macchia per consentirgli di ricevere i suoi ospiti. L'aneddoto è contenuto nella prima biografia di S. Silvestro scritta su testimonianze dei contemporanei dal suo successore Andrea di Giacomo da Fabriano, priore generale della Congregazione Silvestrina, tra il 1275 e il 1280, ma pubblicata nel testo latino soltanto nel 1612. Per facilità dei lettori utilizzeremo una traduzione in volgare della stessa vita effettuata nel 1613 dal P. Sebastiano Fabrini da Recanati, monaco della stessa Congregazione:



Fig. 4 - *Porta Cervara*. Particolare della pianta di Fabriano di J. Blaeu (1663).

Scaturiva nella discesa del Monte Fano un perpetuo fonte d'acqua limpida, et fresca, la quale raccogliendosi in un determinato luogo, veniva a formar quasi un picciol bagno. Questa era la recreatione del Padre S. Silvestro, quando tal'ora voleva ristorare la mente stanca dalle fatiche continue; o pur quando voleva alleggerire qualche poco la molestia della fame, et della sete con il pane, et con l'acqua: o pur finalmente quando dalla consideratione di queste cose create, che tanto gran diletto porgono a gli animi nostri; inalzava se stesso a considerare, e contemplare il Signore del Cielo, et della terra, vero, et unico diletto, et consolatione dell'anima. Hor quivi una volta a calo fu ritrovato S. Silvestro da tre huomini, che s'erano partiti da Fabriano per andar' a vederlo, e parlar seco; poichè a quell'ora vicino alla sudetta fonte sedeva il Santo Padre, et ristorava alquanto le forze corporali mangiando un pan d'orzo, et bevendo l'acqua di questa fonte in compagnia d'un Lupo selvaggio, che se ne stava prostrato avanti li suoi piedi con ogni umiltà, et mansuetudine, et uno di questi tre Fabrianesi, quando la prima volta fu scritta questa historia, era ancora vivo, et spesse volte soleva ciò raccontare ne' suoi ragionamenti familiari. Il Santo Padre adunque vedendo costoro, comandò al lupo, che se ne stava seco, et era per divino istinto obediante a suoi comandamenti, che per allhora se ne partisse un poco, havend'egli altri forastieri, a' quali doveva fare le debite, et convenevoli accoglienze. Et quel fiero animale subito facendo quasi segno di riverenza con la testa, et con la coda, se ne partì, entrando ne i boschi, et in luoghi nascosti, verso quella parte, che li havea mostrata S. Silvestro. Cosa che ne dà facilmente a conoscere quanto la vera pietà, et santità sia tenuta in conto, et stia sicurissima ancor tra le più fiere, et spaventose bestie. Sicome di qua si vede ancora che con la piacevolezza, et mansuetudine non solamente si addolcisce, et si abbassa l'iracondia, et i furori sfrenati de gl'huomini, ma bene spesso ancora si mitiga, et si reprime la natural ferocità delle bestie. S'accorsero facilmente gl'homini sopradetti di questo fatto, et restandone fuor di modo stupiti, dissero al santo Padre: Come puol'essere che voi habbiate tal compagnia, et familiarità con una fiera sì crudele, et sì nociva, et inimica dell'homo? Et per qual cagione comportate voi che un sì feroce animale habbi conversatione alcuna con voi? Egli rispose dicendo: Questo animale è custode fidelissimo, et vigilantissimo della mia spelonca; et ha cura diligentissima che nella mia stanza non entri a far danno, o nocumento alcuno qual si voglia fiera, et bestia selvaggia, et di più per volontà di Dio è sempre obedientissimo ad ogni mio comandamento, poichè non ha ardir di far cosa alcuna, che da me li sia vietata; et quelle che li sono ordinate, subito le mette in essecutione con ogni prontezza. All'ora pieni di maraviglia, et di stupore, cominciarono a ragionar di altre cose appartenenti alla salute dell'anime loro, et alla cognitione dell'eterno Dio; et poi finiti li loro ragionamenti se ne ritornarono alle loro case con grandissima consolatione spirituale, et con la mente piena d'un insolito, et straordinario fervore, et spirito di divotione per le maravigliose cose viste, et sentite¹⁷.

¹⁷ Andrea di Giacomo, *De vita, moribus et miraculis Sancti Silvestri Abbatis Auximatis; Ordinis eius, qui de Monte Fano, seu Silvestrinorum vulgo dicitur, Fundatoris. Libri tres*, Apud Franciscum Ioiosum, Camerino 1612, pp. 27-29; S. Fabrini, *Breve Cronica della Congregatione de' Monaci Silvestrini* cit., pp. 43-45. Vedasi inoltre J. Bouette de Blémun, *Anno Benedettino, ovvero Vite de' Santi dell'Ordine di S. Benedetto distribuite per ciaschedun giorno dell'anno. Opera tradotta dal Francese nello idioma Italiano*, tomo VI, Presso Francesco Storti, Venezia 1727, p. 358; C.S. Franceschini, *Vita di S. Silvestro Abate fondatore dell'Ordine di S. Benedetto di Monte Fano comunemente nominata Congregazione Silvestrina*, Nella Stamperia Bonelli, Jesi 1772, pp. 30-33; C. Ramelli, *San Silvestro Abate*, in *Il perfetto Leggendaro ovvero Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno ornate ed arricchite con altrettante tavole all'acquarello*, vol. XI, Tipografia della Minerva, Roma 1841, p. 191; A. Bolzonetti, *Il Monte Fano e un grande anacoreta. Ricordi storici*, Tip. Artigianelli S. Giuseppe, Roma 1906, p. 54; G. Guidi, *Compendio della Vita di S. Silvestro Abate fondatore dell'Ordine dei Silvestrini*, Tipografia

Il monachesimo medievale è saturo del meraviglioso del mondo animale, associato alla vita del monaco. Vi sottostà la concezione teologica che Dio dà al religioso, in premio della sua virtù, il potere sulle creature e che la familiarità cogli animali, dimentichi della loro ferocia, è un riconoscimento del grado di innocenza raggiunto dal santo e dello stato primitivo, cui l'animale si riconduce.

L'episodio del lupo che compare nella vita di S. Silvestro è ben rappresentato anche nelle arti figurative. L'opera più nota è senza dubbio la pala collocata sull'altare maggiore della chiesa di Montefano (1632), attribuita a Claudio Ridolfi, un pittore veronese stabilitosi nelle Marche. Rappresenta la Vergine nell'atto di comunicare S. Silvestro genuflesso; alle sue spalle un gruppo di angeli e l'immancabile lupo che è presente anche in altri dipinti dedicati al santo (fig. 5)¹⁸. L'animale rappresenta l'attributo principale del venerabile abate e lo troviamo raffigurato pure in numerose xilografie e incisioni su rame di carattere devozionale e popolare (figg. 6, 7, 8).

Il lupo costituiva una grave minaccia per il bestiame grosso e minuto e perciò gli veniva data la caccia in ogni parte del territorio. Nello statuto municipale manoscritto di Fabriano, risalente al 1415, si legge che lo stesso Comune concedeva un premio di 10 soldi ravennati a chi riusciva a catturare l'animale nei pressi della città, nel giro di un miglio,



Fig. 5 - Claudio Ridolfi, *La Vergine comunica S. Silvestro*. Fabriano (Montefano), chiesa del Monastero.

Editrice del Commercio, Falconara M. 1915, p. 48; D. Merloni, *S. Benedetto - S. Romualdo - S. G. Gualberto - S. Silvestro - Il B. B. Tolomei*, Litostudio, Fabriano 1974, pp. 178-179; G. Fattorini, *La spiritualità nell'Ordine di S. Benedetto di Montefano*, (Bibliotheca Montisfani, 2), Editiones Montisfani, Fabriano 1976, p. 80; S. Prete, *La Vita S. Silvestri: note agiografiche*, in «Studia Picena», 44 (1977), pp. 137-138; U. Paoli, a cura di, *Alle fonti della spiritualità silvestrina* cit., vol. II, pp. 24-27; R. Grégoire, *L'incontro del monaco e del lupo: una tipologia didattica*, in F.G.B. Trolese, a cura di, *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 2003, p. 588.

¹⁸ B. Molajoli, *Guida artistica di Fabriano*, Rotary Club, Fabriano 1968, p. 182; M. Baldelli, *Claudio Ridolfi veronese pittore nelle Marche*, Edizioni Bramante, Urbania 1977, pp. 153-154; A. Tomei, *Materiali per l'iconografia di S. Silvestro abate*, in *Aspetti e problemi del Monachesimo nelle Marche*. Atti del Convegno di Studi tenuto a Fabriano, Monastero di S. Silvestro abate, 4-7 giugno 1981, (Bibliotheca Montisfani, 7), Editiones Montisfani, Fabriano 1982, vol. II, p. 1149; C. Costanzi - M. Massa, a cura di, *Claudio Ridolfi. Un pittore veneto nelle Marche del '600*, Il lavoro editoriale, Ancona 1994, pp. 134-135; T. Kavenagh, *Il quadro di S. Silvestro Guzzolini di Claudio Ridolfi: reinterpretazione di un fondatore monastico*, in «Inter Fratres», 47 (1997), n. 2, pp. 155-188.



Figg. 6, 7, 8 - Incisioni popolari raffiguranti S. Silvestro e il lupo.

oppure presso una villa o un castello del territorio comunale entro la stessa distanza, che evidentemente – data la prossimità all’abitato – veniva considerata pericolosa per uomini e animali domestici. La rubrica 50, intitolata «*De illis qui ceperunt lupum*» è contenuta nel libro IV degli “Straordinari”; essendo una tra le più antiche norme legislative marchigiane emanate su tale materia riteniamo opportuno riportarla integralmente:

*Item statuimus et ordinamus quod quicumque ceperit lupum prope Fabrianum per unum miliare, camerarius comunis Fabriani possit et debeat sine suo dapno et preiudicio dare eidem .X. solidos Ravennatum. Et si ceperit in districtu Fabriani longe a terra Fabriani per unum miliare prope villam seu castrum, in loco ubi lupo fuerit captus dare et solvere cum effectu .X. solidos illi vel qui lupum ceperit*¹⁹.

I lupi, infatti, non si limitavano a popolare i recessi più folti dei boschi, ma si avvicinavano minacciosamente agli indifesi paesetti del circondario fabrianese. Nel 1552 venne inoltrata al Governatore della Marca una supplica con la quale le università degli uomini di Cancelli, Campodiegoli e Cacciano, lamentando di essere i loro villaggi privi di mura e quindi «sempre esposti, essi, i figli, le famiglie, gli animali domestici, alle insidie dei ladri, alle rapine dei briganti, alle violenze dei soldati di passaggio, alla voracità dei lupi e di simili bestie feroci», si dichiaravano disposti a costruire a loro spese un castello fortificato da idonee muraglie. Il Cardinal legato della Marca, il 20 marzo di quell’anno, «*attentis narratis*» concesse la desiderata autorizzazione²⁰.

¹⁹ G. Avarucci - U. Paoli, a cura di, *Lo Statuto comunale di Fabriano (1415)*, Tipolitografia U.T.J., Jesi 1999, pp. 277-278 (lib. IV, rub. 50). Vedasi inoltre, per questo ed i successivi riferimenti, E. Biondi, *Analisi e storia dell’ambiente*, in G. Castagnari, a cura di, *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1982, pp. 98-100.

²⁰ R. Sassi, *Il Placito di Cancelli (con altre notizie storiche)*, Arti Grafiche “Gentile”, Fabriano, 1937, p. 29. Vedasi inoltre G. Castagnari, a cura di, *Abbazie e castelli* cit., p. 306.

Negli archivi locali non abbiamo altre notizie per questo secolo e per il successivo, ma ciò non significa una diminuita presenza del predatore; anzi, come risulta dai documenti del limitrofo Comune di Gualdo Tadino, vi fu un consistente aumento della popolazione lupina nelle montagne tra Marche e Umbria. Così sappiamo che nel 1594 accadde una vera invasione di lupi i quali, specialmente in inverno, scendevano al piano minacciando gli abitanti e facendo strage di armenti e di altri animali domestici. Contro una tale calamità prese provvedimenti il Consiglio Generale gualdese che, il 6 marzo di detto anno, decretò che gli abitanti più vicini al luogo ove fosse stato ucciso un lupo, avrebbero dovuto pagare tre scudi in premio all'uccisore. L'anno seguente lo stesso Consiglio fu persino costretto ad organizzare grandi spedizioni di cittadini armati sulla montagna per tentare di distruggere, più che fosse possibile, le dannosissime bestie. Le quali nondimeno dovettero seguitare a moltiplicarsi, poiché troviamo memoria di tre altre grandi battute di caccia bandite dal Consiglio Generale, ad esempio nelle adunanze del 14 aprile 1626 e del 19 novembre 1628. Parimenti il 25 ottobre 1637 lo stesso Consiglio bandì una caccia contro i lupi che infestavano la montagna infliggendo la multa di uno scudo a chi si fosse rifiutato d'intervenire²¹.

La caccia costante ed accanita raggiunse i risultati desiderati perché nella seconda metà del Settecento sembra che i lupi comparissero ormai sporadicamente nelle zone meno elevate del nostro Appennino mentre in alcune non erano stati più avvistati da diverso tempo come nel territorio di Pierosara, frazione del Comune di Fabriano, dove – secondo quanto riferiva nel 1788 il monaco olivetano D. Giorgio Benedettoni – le greggi pascevano ormai liberamente senza alcun pericolo («Pascola pacificamente il lanuto armento senza temer le insidie dell'avido lupo»)²².

Ma la situazione non doveva essere così bucolica come il buon religioso cercava di far apparire. I pastori infatti avevano poco da star tranquilli a causa proprio dei lupi che non di rado ghermivano pecore e agnelli e venivano perciò assiduamente braccati dai cacciatori nella speranza di intascare la taglia prevista con decreto 1° marzo 1810 che stabiliva un premio agli uccisori di lupi e bestie feroci. Con la restaurazione dello Stato Pontificio il provvedimento napoleonico aveva cessato di avere effetto, ma la Delegazione Apostolica di Macerata continuò ad erogare tale premio, come risulta da diverse carte di archivio²³.

Il 21 febbraio 1816 il Vice Commissario Pontificio di Fabriano scriveva al Delegato Apostolico di Macerata, da cui la città allora dipendeva, notificando che tale Ubaldo Carbonelli di Viacce, frazione di quel Comune ai piedi del Monte Cucco, aveva presen-

²¹ R. Guerrieri, *Storia civile ed ecclesiastica del Comune di Gualdo Tadino*, Scuola Tipografica Oderisi, Gubbio 1933, p. 233. Vedasi inoltre A.G. Biocchi, *La valle di Somaregia o Samaregia nella diocesi di Nocera Umbra. Cenni storici*, Arti Grafiche «Gentile», Fabriano 1974, p. 340.

²² G. Benedettoni, *Riflessioni storiche topografiche georgiche orittologiche sopra Pierosara castello di Fabriano*, in G. Colucci, *Antichità Picene* cit., tomo II, p. 260.

²³ Archivio di Stato di Macerata, *Delegazione Apostolica*, busta n. 1212, titolo IX, rubrica 7 (anni 1816, 1817, 1824).

tato il corpo di una lupa da lui uccisa e faceva istanza per ottenere il solito premio. Pregava pertanto che fosse emesso il relativo mandato di pagamento a favore del Carbonelli «onde animare sempre più i cacciatori alla estirpazione di animali così perniciosi alla agricoltura». Premio che il 22 novembre dello stesso anno fu rimesso al richiedente per le mani del Governatore di Fabriano nella quantità di 3 scudi e 60 baiocchi.

L'anno seguente, il giorno 8 aprile, veniva segnalata una nuova cattura: «Si è presentato in quest'Ufficio comunale Venanzo Melone portando seco un lupo ucciso, di smisurata grossezza e precisamente del peso di libbre novantacinque, nei monti di Pierosara». Il Gonfaloniere e tre anziani dell'Amministrazione comunale inoltravano al Delegato Apostolico la richiesta per il conferimento del premio stabilito dalla legge con la seguente aggiunta: «Noi sottoscritti uniti in seduta abbiamo ordinato che venga amputato il piede destro d'avanti del detto lupo per evitare qualunque frode, e dopo tolta la pelle è stato ordinato che venga sotterrato il corpo».

C'era infatti la consuetudine che l'uccisore, oltre a riscuotere il premio, si fosse recato in giro per le campagne al fine di questuare dai contadini offerte in denaro e in natura quale ricompensa per aver eliminato un animale ritenuto particolarmente nocivo; la stessa usanza valeva per l'uccisione di volpi, martore e puzzole. Per quanto riguarda le dimensioni dell'animale ucciso vogliamo ricordare che solitamente il lupo comune è piccolo e compatto, il suo peso da adulto oscilla tra i 25 e i 35 kg e solo di rado supera i 40; nel caso in parola il peso era di 95 libbre, equivalenti a kg 32,205 (nello Stato Pontificio la libbra era pari a kg 0,339).

Il 5 luglio 1824 si presentava nel palazzo comunale di Fabriano tale Francesco Fafoglia di Serradica, frazione di quella città, «portando seco due piccoli lupetti presi, come disse, nel covile ove erano altri due che dopo avergli sparato sopra, non potendo lì entrare, ha chiuso con pietre l'ingresso perché ivi periscano. Li due che ha presentati uno era di sesso mascolino, e l'altro fememino morta; per cui domanda il premio stabilito». Così si legge nel verbale redatto dal segretario interino del Gonfaloniere, il quale visti i cuccioli, ordina di far sotterrare quello morto ed uccidere quello vivo e di girare al Governatore distrettuale la richiesta di premio. Quest'ultimo il 18 luglio risponde che il Governo non si può accollare l'onere del pagamento, ma che come in altri casi simili ha lasciato all'arbitrio della Magistratura comunale stabilire la somma conveniente da accordare al cacciatore.

La rarefazione del predatore si fece in seguito sempre più accentuata a causa dei disboscamenti effettuati e soprattutto delle continue cacce alle quali fu sottoposto tanto che nel 1873 lo storico fabrianese Oreste Marcoaldi, pur includendolo nel suo elenco dei carnivori presenti nel territorio comunale, faceva notare che il «lupo (è) interamente scomparso, e se si presenta è al tutto isolato»²⁴.

Un ritorno dell'animale dovette esserci nei primi decenni del Novecento. Sfolgiando le pagine de *L'Azione*, il settimanale di Fabriano, nel numero del 21 settembre 1913

²⁴ O. Marcoaldi, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Tipografia di G. Crocetti, Fabriano 1873, p. 210 nota 110.

troviamo un trafiletto che riferisce di un'affollata battuta di caccia al lupo svoltasi qualche giorno prima sulle montagne al confine con Gualdo Tadino:

Sulla cima del monte Chiovellara, Montenero e Vallelupi, il 15 corr. si dettero convegno circa 200 tra bracchieri e cacciatori di Fabriano, Gualdo Tadino, Cancelli, Valleremita, Cacciano, Serradica, Campodonico e Belvedere sotto l'alta direzione del cav. Carlo Miliani per distruggere i lupi che infestano quelle contrade. Senonché i lupi, odorato il vento infido, non si fecero trovare e allora cacciatori e bracchieri dopo un'aspra e inutile ricerca, discesero alle Pratarelle dove la generosità del cav. Miliani aveva fatto preparare delle laute vivande e dell'ottimo vino, su cui la brigata sfogò l'appetito... lupino²⁵.

La notizia della rinnovata presenza dei lupi in questi luoghi offrì lo spunto al grande romanziere e drammaturgo Riccardo Bacchelli (1891-1985) per l'*incipit* di una sua breve novella. Il racconto è ambientato all'interno di un freddissimo vagone ferroviario sulla linea Roma-Ancona durante una notte d'inverno del 1925. Uno dei passeggeri cerca il modo di attaccare discorso con un compagno di viaggio quando il treno si trova tra Nocera Umbra e Fabriano. Così inizia il colloquio: «– Si gelano le dita, – disse, – ma il gelo non si scioglie. È inutile. Deve fare un freddo cane di fuori fra i monti. E qui dentro poi? Non si scherza proprio. Nelle invernate come questa i lupi scendono fino a Nocera, e anche fino a Fabriano, e perfino a Foligno, dicono. Ma ci crede lei?»²⁶.

Il fenomeno è confermato anche dal geografo Ettore Ricci, che pubblicò nel 1929 un importante studio dedicato alle Marche. In merito alla presenza del carnivoro nella Regione scriveva: «Specie nelle annate più fredde e nevose, o di nevi precoci, fa le sue apparizioni più a nord (dei Sibillini), o proveniente da quei nostri monti maggiori, o da più a sud, cioè dall'Abruzzo. Così negli ultimi venti anni, si è visto a Colfiorito, nel versante nord del Monte Maggio (cioè, verso Cancelli di Fabriano) e in altri monti del Fabrianese, al Cucco e al Catria»²⁷.

Una prova indiretta che il lupo non costituiva più un pericolo imminente e che le sue apparizioni, anche in montagna, erano sempre più sporadiche viene fornita dalla lettura di un curioso manualetto stampato a Fabriano nel 1938 e intitolato *Il libro del piccolo pecoraio*. L'autore, Don Rinaldo Massei (1884-1942), parroco del villaggio rurale di Campodonico, scrisse diversi opuscoli divulgativi sui problemi della zona montana. In questo dedicato ai pastori, il buon sacerdote, dopo aver dispensato notizie sui pecorai famosi nella storia e sui riferimenti al mestiere presenti nel Vangelo, dà consigli pratici sul miglioramento del gregge e sulla cura della stalla e dell'alimentazione. Ampio spazio è dedicato ai pericoli presenti nei pascoli quali terreni guazzati, piante velenose, insetti

²⁵ *Cronaca Cittadina: La Caccia ai lupi*, in «L'Azione», n. 38 del 21 settembre 1913, [p. 3]. Vedasi inoltre M. Chiorri, *Uomini e Montagne. Ricordi e racconti, con cento anni di storia, sull'attività in montagna dentro e fuori il Club Alpino Italiano*, Stampa Arti Grafiche Gentile, Fabriano 2010, p. 309.

²⁶ R. Bacchelli, *Tutte le novelle 1911-1951. I. Il brigante di Tacca del Lupo. Favole, racconti disperati, novelle giocose*, Rizzoli Editore, Milano 1952, p. 261.

²⁷ E. Ricci, *Marche*, Collana "La Patria". Monografie regionali illustrate, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1929, p. 147.

dannosi, esistenza di precipizi, sorgenti d'acqua troppo fredda, zone spinose e così via, ma non si fa il minimo accenno ai lupi, segno evidente che essi non erano più visti come una minaccia incombente²⁸.

L'ultima uccisione di lupo della quale si hanno testimonianze certe nel Fabrianese è avvenuta nell'inverno del 1962-63. Un esemplare dell'animale, dopo essere stato braccato per più giorni, venne ucciso in prossimità della località Colle di Campodonico dal Sig. Biocco e quindi, caricato sul portabagagli di un'automobile, fu trasportato fino a Fabriano ed esposto come trofeo alla curiosità dei passanti in piazza del Comune (figg. 9, 10, 11)²⁹.

Oltre ai documenti e alle memorie storiche che ricordano la diffusa presenza del lupo, nel territorio preso in esame non mancano numerosi richiami toponomastici ad esso attinenti, senza dimenticare che questi costituiscono una testimonianza valida quanto quelli. Il più noto e tuttora in uso è quello di *Forcalupara*, non lontano da Poggio San Romualdo, che è registrato anche nella cartografia ufficiale dell'I.G.M. (F.° 117 *Albacina* III S.O.). Di questo argomento trattò già il valente studioso Romualdo Sassi in alcune sue esemplari ricerche sui nomi di luogo del Fabrianese che meritano di essere riportate. Scriveva una prima volta nel 1953:



Figg. 9, 10, 11 - Uccisione di un lupo a Colle di Campodonico (Inverno 1962-63).

²⁸ R. Massei, *Il libro del piccolo pecoraio*, Arti Grafiche «Gentile», Fabriano 1938.

²⁹ E. Orsomando, *Elenco di lupi uccisi nelle Marche ed in Umbria dal 1958 al 1973*, in Gruppo Lupo Italia. Sezione Umbro-Marchigiana, *Per la sopravvivenza del lupo nell'Appennino Umbro-Marchigiano. Appello alle regioni delle Marche e dell'Umbria*, s.n.t., Camerino 1975, inserto, figg. 4 e 5; Associazione Naturalistica Fabrianese, *Proposte per la costituzione di riserve naturali nel bacino dell'Esino*, Arti Grafiche «Gentile», Fabriano 1976, figg. p. 13. Vedasi inoltre G. Mazzufferi, *L'ambiente naturale*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979, tomo I, p. 83; E. Biondi, *Analisi e storia dell'ambiente*, in G. Castagnari, a cura di, *La città della carta* cit., pp. 98-99, p. 101 figg. 15 e 16.

Forca Lupara (è) toponimo ancora in uso in località montana della Porcarella. Non è il solo che attesti l'esistenza di lupi – che in qualche inverno si vedono anche oggi – nelle montagne fabrianesi; una *valle lupaia* e un *bosco de lupari* era sul monte Apennino (Archivio della Cattedrale, pergamena 12, anno 1178; catasto 1608 di Cancelli); *mòglie lupaie* sono citate in un documento di S. Cassiano (anno 1427); una *valle lupi* era presso Cacciano (Archivio comunale, pergamena b. VIII, 379, anno 1322); per non parlare del più noto *Pasciluppo* nel territorio di Gubbio, che fu ingenuamente connesso, quasi *passo del lupo*, con l'aneddoto liviano della battaglia di Sentino; forse anche di *Colleponi*.

Nel 1966 Sassi tornava di nuovo sull'argomento dei nomi di luogo ampliandolo con ulteriori toponimi e dati esplicativi:

Dagli orsi ai lupi; se quelli sono scomparsi del tutto dal nostro territorio, di questi è possibile che qualche esemplare nei siti più montani vi si aggiri ancora; ma ne furono in copia, come appare dai documenti toponomastici. *Forca lupara* è una biforcazione (*forca*) di strada montana frequentata, se non abitata dai lupi; è oggi casa colonica e pascolo adiacente, a Poggio S. Romualdo (Porcarella). *Lupara* o *de lupari* (cacciatori di lupi?) è una valle boschiva di Cancelli; *faggia lupari* (bosco ceduo) e *serrone de lupi* sono registrati nel catasto del 1608 in Attiggio. *Valle lupi* (del lupo) son due terre del monastero di S. Vittore e di Cacciano. Tre toponimi ci fornisce il Cupo: *bocca lupo*, il più caratteristico; bosco ceduo è un *borgo lupo*; *ranco lupo* indica un terreno disboscato per essere ridotto a coltura. Notissimo è *Pasciluppo*, un villaggio sotto Monte Cucco dipendente da Sassoferrato, che gli eruditi favoleggiarono percorso dal lupo, che secondo gli storici latini si presentò alle truppe romane in guerra contro i Galli e fu da essi risparmiato come di provenienza divina; *Caccialupo* è un prato di Nebbiano, che è forse soprannome di un cacciatore; *Cantalupo* di Precicchie è il più strano, ché i lupi non hanno mai cantato nemmeno quando sono ricchi di bottino di pecore. Ma qui è da notare che *lupo* è anche un soprannome di persona tuttora esistente in una famiglia di Ceresola e anche altrove. Ciò non toglie che questi veri lupi, nemici del gregge, fossero nel passato, a differenza di oggi, abbastanza numerosi³⁰.

Con la stessa diligenza il Sassi affrontava la spiegazione del toponimo *Orsara* indicante i ruderi di un antico castello a monte di Campodonico e una sorgente nello stesso sito: «Il suffisso nominale ci riporta senza dubbio a *ursus* ed è documento sicuro, mentre è incerto quello di Montorso, della dimora di questa specie animale nei nostri monti nel Medio evo». Della stessa opinione era stato lo storico camerinese Bernardino Feliciangeli il quale, mezzo secolo prima, aveva già scritto che «il castello di Orsaria (è) forse detto così dagli orsi un tempo non sconosciuti sui nostri Appennini». Non aveva dubbi invece il monaco silvestrino Agostino Guido Biocchi che in un suo saggio del 1974 affermava: «Tra questi castelli fu quello di "Ursaria", cioè Orsaia. Il nome indica non già una persona, come alcuni hanno creduto, ma la presenza di orsi, animali comuni in queste contrade fino a tempi relativamente recenti»³¹.

³⁰ R. Sassi, *Stradario storico di Fabriano* cit., p. 193; R. Sassi, *Curiosità della toponomastica fabrianese* cit., pp. 22-23. Vedasi inoltre I. Quagliarini, *Questioni di toponomastica*, in G. Castagnari, a cura di, *Abbazie e castelli* cit., p. 157.

³¹ B. Feliciangeli, *Di alcune rocche dell'antico stato di Camerino. Appunti e ricerche*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province delle Marche», n. s., vol. I, fasc. II, Ancona, 1904, p.

FILOTTRANO – Per quanto riguarda il paese di Filottrano, di chiare origini medievali, non possediamo notizie documentarie di lupi nel territorio comunale, ma indirettamente una conferma della loro presenza può ricavarsi da una rubrica dell'antico statuto municipale, edito nel 1530, che nella parte riservata ai "Malefizi" stabilisce il divieto per ogni cittadino di scavare fosse nascoste e installarci triboli («*fodere foveam celatam nec tribulos immittere*») nel proprio terreno o in quello di altri, senza espressa licenza del rettore, e prima che fosse stata resa nota a tutti l'esistenza della trappola in quel determinato luogo. Chi contravveniva alla norma doveva pagare la pena di 25 libbre di denari ed era tenuto a rifondere eventuali danni causati a persone o ad animali. Tali buche, irte di micidiali punte di ferro, servivano per la cattura di bestie selvatiche come cinghiali, volpi e lupi.

Nel medesimo statuto si incontra un ulteriore indizio che fa presumere la presenza dei lupi: la rubrica 69 del IV libro stabilisce prescrizioni molto dettagliate per l'attività dei macellai i quali, pagando al Comune un'apposita tassa, avevano il monopolio della vendita delle carni bovine ed ovine nell'ambito cittadino. I privati potevano vendere al minuto le carni dei loro animali solo se questi fossero stati uccisi dai lupi o fossero morti a causa di incidenti («*dummodo sit a lupis devastata vel vulnerata vel aliu casu fortuito contingente*»). Vendita che poteva effettuarsi solo dietro autorizzazione del rettore il quale doveva accertarsi che la bestia non fosse infetta o malata, affinché non risultasse pericolosa per la salute degli acquirenti³².

Altro possibile riferimento alla presenza del lupo risiede nel nome della frazione *Cantalupo*, che si trova nei pressi del confine con il territorio di Cingoli, lungo la S.P. n. 8, ed è segnalata pure nelle carte dell'I.G.M. (F.° 117 *S. Maria Nuova* II N.O.)³³. Il toponimo non ha testimonianze antiche se non quelle dei catasti, dove viene trascritto uniformemente dal 1668 ai nostri giorni. Secondo Giovanni Santarelli, che ha analizzato in modo approfondito tutta la toponomastica filottranese, il vocabolo è di etimologia incerta, ma sembrerebbe derivare dall'espressione popolare: "là dove canta il lupo". Infatti, essendo la zona pedemontana, è molto probabile che i lupi, nei nevosi inverni di una volta, si spingessero fino ai margini della nostra contrada. Però – prosegue lo studioso – sembrandoci *lectio facilior* tale spiegazione, abbiamo cercato nell'antroponimo "Lupo", nome personale piuttosto comune nel Medioevo, un qualche collegamento con il toponimo "Cantalupo", ma non abbiamo rinvenuto alcuna attestazione che ci confermasse tale probabilità. È accertato altresì che "Cantalupo" è nome di luogo molto diffuso in numerose località italiane, per cui sembra consolidata

20; R. Sassi, *Stradario storico di Fabriano* cit., p. 142; R. Sassi, *Curiosità della toponomastica fabrianese* cit., pp. 21-22; A.G. Biocchi, *La valle di Somaregia* cit., p. 301. Per detto castello si veda anche V. Villani, *I centri murati in età medievale (Provincia di Ancona)*, Sannioprint, Benevento 2004, pp. 209-210.

³² *Ad providentissimos Senatores terre Montisphylotrani de impressione eorum statutorum ad laudem eterni numinis et eorum patrie perenne decus Bartholomeus Alpheus preceptor Anconitanus*, [Impressum Anconae per Magistrum Ianuarium de Fagnolis de Montefferrato, Anno Domini MDXXX], c. 41r (lib. III, rub. 92), c. 52r (lib. IV, rub. 69).

³³ M. Natalucci, *Filottrano nella storia*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1969, p. 14, p. 265.

la sua attribuzione ad espressione apotropaica (si veda in proposito quanto già scritto per Cupramontana)³⁴.

In riferimento a questa località vi è anche una leggenda popolare che racconta come S. Francesco d'Assisi, andando da Staffolo ad Osimo, si sarebbe qui imbattuto con un feroce lupo che egli ammansì proprio come aveva fatto a Gubbio. Gli abitanti del piccolo borgo, per ricordare lo straordinario evento, eressero in quel punto una croce di legno che resistette fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Il 29 maggio 2011 al posto della vecchia croce è stato inaugurato un bel monumento in bronzo raffigurante un Cristo crocifisso con il lupo accovacciato ai suoi piedi, opera dell'artista di origini filottranesi Nazzareno Rocchetti (fig. 12).



Fig. 12 - Nazzareno Rocchetti, *Il Cristo con il lupo*. Filottrano, fraz. Cantalupo.

JESI – Fino a quasi tutto il Seicento la città di Jesi, che oggi vediamo al centro di una fertile valle messa a coltura in ogni sua parte e densamente industrializzata, restò circondata da foltissimi boschi. È da osservare – scriveva nel 1880 lo storico Giovanni Annibaldi – «che nei secoli di mezzo prima del Mille quasi tutto il suo territorio (della Vallesina), e quello che soprattutto importa considerare, il più ferace e bello, era per lungo e per traverso coperto da estesissime selve, le ultime tracce delle quali in alcun luogo durarono fino alla prima metà del secolo XVII». In tempi anteriori Pietro Grizio, il più antico storico di Jesi, affermava fin dal 1578 che il «territorio era ripieno dalla banda del fiume di selve e di cozze (terre non dissodate)», e perciò spesso ricetto di malfattori e di scherani. Similmente l'altro storico jesino Tommaso Baldassini sulla fine del secolo XVII scriveva che anticamente «tutto quel gran tratto di trenta miglia in circa, che corre dall'Adriatico fino al nostro Appennino, da noi San Vicino chiamato, era tutto boscaglia e attissimo a pascoli». Di quelle selve, attraverso i codici dell'Archivio storico comunale, è possibile rintracciare anche i nomi: la *Castagnola*, il *Cerreto*, il *Gualdo*, il *Guardengo*, la *Boarda*, la *Sterpara*, la *Selva santa*, la *Tessenaria*, la *Romitella*, la *Gangalia* ed altre ancora³⁵.

³⁴ G. Santarelli, *Filottrano: le contrade raccontano. Toponomastica e onomastica dal Mille ai nostri giorni*, Studi e Testi della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 2010, p. 54.

³⁵ Sulla natura boschiva della Vallesina nel passato si veda P. Gritio, *Ristretto dell'Istorie di Jesi*, Appresso Sebastiano Martellini, Macerata 1578, p. 58; T. Baldassini, *Notizie storiche della reggia Città di Jesi nelle quali si dà notizia della dilei origine, suo Fondatore, suoi Eroi, Vescovi, Governatori, e politico Governo*,

Prima fra tutte per estensione quella detta di *Gangalia* che rivestiva i rilievi collinari tra levante e mezzogiorno della città. In essa abbondavano i lupi che giungevano talvolta, spinti dalla fame e dal freddo, fino in prossimità delle mura urbane. Francesco Manuzi, un ricco proprietario terriero jesino, ci ha lasciato un interessante diario, oggi conservato nella Biblioteca comunale, che consente di seguire per un ventennio (dal 1606 al 1627) il susseguirsi delle vicende cittadine. Nel suo linguaggio quasi dialettale egli annota, in corrispondenza dell'anno 1615, l'apparizione di branchi di lupi usciti dalla suddetta selva, alcuni dei quali vennero abbattuti dai cacciatori e dai contadini:

Et questo anno in Gangalia, selva della comunità, si è anidati molti lupi, che se ne vede otto o diece assieme. Et fa un gran danno alla selva del Monte di Santo Vito. Ne è stati amazati dal Archibusieri tre et li nostri cacciatori n'è stato amazato uno, li nostri contadini ne amazò un altro. Non se quello si significa tanti lupi nelli nostri [territori], che non se ne senteva mai nisiuno.

Due anni dopo i lupi vennero addirittura segnalati sino nei pressi di quello che era chiamato Mulino di sopra, con gran spavento del cronista non soltanto perché quelle belve risultavano pericolose per gli uomini e il bestiame, ma perché era voce popolare che esse preannunciassero calamità ancora più gravi come l'imminenza di una guerra:

Et da doi anni in qua in Gangalia, selva della comunità di some 200, vi son gran quantità di lupi e fa gran danni. Non so quello vol significare, perché nelli nostri paesi non è solito mai vedersene uno. Et di giorno si sonno visti vicino al molino di sopra, uno per volta. Molti dicono che sia segno di guerra. Che si vivo lo notarò quello sucederà³⁶.

Notizie di lupi si rinvencono anche in una leggenda agiografica più antica. S. Romualdo di Ravenna, fondatore dei Camaldolesi, fa parte di quella schiera eletta di santi la cui vita fu ricca di opere e prodigi che qui è impossibile descrivere. Nelle Marche costruì diversi eremi e monasteri tra cui quello di Valdicastro, sui monti di Fabriano, da dove volò al Cielo nel 1027. Il corpo del santo vi rimase fino al 1480, quando due monaci di Classe, temendo che i Fabrianesi volessero impossessarsene, di notte prelevarono le venerande ossa per portarle al loro monastero, le misero dentro un sacco e si diressero verso Jesi. Qui giunti lasciarono le sacre reliquie in una locanda dove furono però scoperte per mezzo di una straordinaria luce miracolosamente apparsa nella stan-

Nella Stamperia di Alessandro Serafini, Jesi 1703, p. 11; G. Colucci, *Antichità Picene* cit., tomo XIII, p. 9; G. Annibaldi, *Il Palazzo del Comune di Jesi. Monografia con appendice di documenti*, Tip. Fratelli Ruzzini, Jesi 1877, p. 20 nota 31; G. Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio. Reminiscenze monastiche*, Tip. Fratelli Ruzzini, Jesi 1880, pp. 15-17; S. Anselmi - E. Biondi - R. Paci, *Foreste e boschi nella bassa Vallesina del '400: fonti cartografiche e resti sub-fossili*, in «Quaderni storici», 17 (1982), n. 49, pp. 157-163.

³⁶ C. Vernelli, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel Diario di Francesco Manuzi, 1606-1627*, in «Proposte e ricerche», n. 7 (1982), p. 143, p. 145. Vedasi inoltre F. Bonasera, *Il clima di Jesi (Bacino dell'Esino - Marche centrali)*, Società Tipografica, Fano 1980, p. 13; C. Urieli, *Jesi e il suo contado*. Volume IV: *Secoli XVII-XVIII*, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1986, p. 22, pp. 207-208, p. 227, p. 405 nota 13; C. Urieli, *Gli storici della Vallesina del Seicento e Settecento*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 93 (1988), p. 349; C. Urieli, *Antonino Sarti contesto storico*, in L. Mozzoni, a cura di, *Antonino Sarti 1580-1647*, Unione Tipografica Jesina, Jesi 1997, p. 155, p. 158.

za che aveva fatto temere un incendio. Riconosciute dal vescovo Tommaso Ghisleri furono solennemente trasferite nella cattedrale jesina; solo molti anni più tardi furono riconsegnate a Fabriano per una degna e stabile sepoltura nella chiesa di S. Biagio, retta dai monaci camaldolesi. La tradizione narra inoltre che i due religiosi sacrileghi, rimasti ciechi per punizione divina, furono messi in prigione, ma dopo alcuni giorni il Vescovo «gli liberò per loro maggior vergogna, e confusione; ma Dio non contento di quel gastigo, permise, che quando i miseri si posero in viaggio, furono assaltati da certi lupi, che gli sbranarono in pezzi, e se gli mangiorno»³⁷.

A differenza di molti altri Comuni, nello statuto municipale di Jesi edito nel 1516 non vi sono norme che facciano accenno ai lupi, nemmeno in quelle severe e minuziose che riguardavano i macellai e la loro attività contenute nel IV libro. È interessante tuttavia notare, proprio negli ordinamenti relativi ai beccai, un accenno alle carni di capriolo, porco selvatico (ossia cinghiale) e cervo, la cui vendita a ciascun cliente era consentita nella misura di una libbra con il permesso del podestà o dei suoi ufficiali. La disponibilità di quelle carni lascia supporre che tali animali selvatici si trovassero allora in abbondanza nel territorio jesino e da ciò indirettamente si può dedurre la presenza del lupo nello stesso *habitat* costituendo detti animali le principali prede del carnivoro.

Un'altra rubrica contenuta nel III libro dello stesso statuto può similmente far pensare all'esistenza dei lupi (*De non faciendo fossam caelatam*). Si proibisce ad ognuno nel territorio di Jesi di costruire trabocchetti nei propri o altrui possedimenti, se non con preventiva licenza dell'autorità, ed avvertita la popolazione con pubblico bando. Il trabocchetto doveva essere protetto con grosse e robuste sbarre, fatte e poste intorno all'orifizio della fossa stessa, in modo da evitare incidenti alle persone (consentendo però il passaggio dei selvatici). Chi avesse fatto diversamente sarebbe incappato in una multa di 10 libbre ed al risarcimento dei danni eventualmente causati³⁸.

Infine merita di essere segnalato un caratteristico idronimo non lontano dalla città di Jesi: si tratta del cosiddetto *Fosso del Lupo*, un piccolo corso d'acqua lungo circa cinque chilometri che tocca anche i comuni di Castebellino, Maiolati, S. Marcello e Belvedere. Questo fosso, affluente di sinistra dell'Esino, costituisce il limite ammini-

³⁷ Giovanni da Castagnizza, *Historia della vita di S. Romualdo Padre, e Fondatore dell'Ordine Camaldolese*, All'Insegna della Stella, Firenze 1671, p. 219. Vedasi inoltre A. Fortunio, *La traslazione del corpo di S. Romualdo fondatore del sacro Heremo et ordine di Camaldoli*, Appresso Lorenzo Torrentino, Firenze 1563, p. 39; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica. Parte prima*, Per Francesco Valvasente, Venezia 1664, p. 321; T. Baldassini, *Notizie storiche della reggia Città di Jesi* cit., p. 91; J. Bouette de Blémun, *Anno Benedettino* cit., tomo I, p. 332; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XXXVI, Dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1846, p. 297; G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. VII, Nello Stabilimento Nazionale di G. Antonelli Ed., Venezia 1848, p. 637.

³⁸ *Statuta sive Sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, Impressum Fani in aedibus Hieronymi Soncini. Anno a Christi natali MDXVI, cc. n.n. (lib. III, rub. 114; lib. IV, rub. 11). Vedasi inoltre C. Urieli, *Vita civile e costume a Jesi nel secolo XV*, in Città di Jesi - Assessorato alla Cultura - Biblioteca Planetiana, *Gli antichi Statuti del Comune di Jesi*, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1996, p. 170, p. 176.

strativo tra i comuni di Jesi e Maiolati Spontini e si trova registrato anche nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 117 *Belvedere Ostrense* IV S.E.)³⁹.

LORETO – Nelle Marche del XV secolo la selva era ancora molto estesa in rapporto ai campi coltivati e le sue propaggini arrivavano fino al mare. Tra la folta vegetazione che circondava Loreto, il frequentato luogo di pellegrinaggio in riva all'Adriatico, i lupi scorrazzavano liberamente ed i pellegrini diretti al santuario rischiavano di fare brutti incontri e di subirne le conseguenze infauste.

Cola di Lemmo Procacci, un sanseverinate che lasciò una cronaca manoscritta riguardante gli avvenimenti dei suoi tempi, ricorda un incidente capitato ad un tal Gaspare di Marco da Serralta, castello di Sanseverino, che in compagnia della moglie e del figlioletto si era recato in devoto pellegrinaggio alla Santa Casa: «*Li 7 settembre 1470. Due lupi furono veduti appresso la chiesa di S. Maria di Loreto e prese in mezzo del padre e dela madre un figliolo di sei anni e tutto lo devorò e mangiò, che non lo poterono difendere, il qual figliolo era figlio di Gaspero di Marco da Seralta, castello della Comunità di S. Severino*»⁴⁰.

Ma vi è anche un importante evento storico che testimonia la presenza di lupi nel territorio lauretano. Nel 1517 papa Leone X aveva privato Francesco Maria della Rovere (fig. 13) del Ducato di Urbino per attribuirlo a suo nipote Lorenzo dei Medici, secondo la prassi dei pontefici del Rinascimento. Il duca spodestato si era ritirato a Mantova, presso il suocero Francesco Gonzaga, preparando rivincita e vendetta. Infatti nello stesso anno, a capo di un esercito mercenario di circa 70.000 tra francesi, tedeschi e spagnoli, rioccupò Urbino e si inoltrò poi nelle terre della Chiesa saccheggiando Jesi, Fabriano e Montenovio (Ostra Vetere); dietro pagamento risparmiò invece Ancona, Recanati, Sanseverino, Civitanova e Montecchio (Treia) e assalì invano Osimo e Corinaldo, che gli resistettero.

Raffaele Riera e Orazio Torsellini, due storici lauretani del XVI secolo, scrivono che nei piani del duca era previsto anche l'assalto a Loreto per spogliare il santuario dei preziosi tesori ivi custoditi, ma un drappello di suoi soldati inviato in avanscoperta venne attaccato da un branco di lupi famelici. Narrano dunque i due storici nei particolari che arrivato Francesco Maria con le sue truppe a Filottrano, fece precedere alcuni esploratori, e

³⁹ Ministero dei Lavori Pubblici, *Elenco delle acque pubbliche - Provincia di Ancona*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 78 del 2 aprile 1901, p. 1306; C. Emiliani, *La distribuzione della popolazione nel bacino dell'Esino*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», serie VI, vol. IX (1932), n. 2-3, p. 144; R. Pacini, *La pesca come e dove*, Sansoni, Firenze, 1967, p. 506; V. Villani - C. Vernelli - R. Giacomini, *Maiolati Spontini. Vicende storiche di un castello della Vallesina*, Tecnostampa, Ostra Vetere 1990, p. 136.

⁴⁰ R. Paciaroni, *La Cronaca di Cola di Lemmo Procacci da Sanseverino (1415-1475)*, in «Studi Maceratesi», 10 (1974), p. 280. Vedasi inoltre R. Paciaroni, *La società sanseverinate del Quattrocento: i pellegrinaggi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 83 (1978), p. 128; R. Paciaroni, *Echi degli Anni Santi a Sanseverino*, Litografia «Grafica & Stampa», San Severino Marche 1999, p. 78 nota 38; R. Paciaroni, *I lupi nel Sanseverinate* cit., p. 15.

non eran molto discosto di Loreto le spie mandate innanzi; e veggendo, che in tutto il paese non era di che temere, gioivano, e facevano festa, quando ecco una frotta di crudeli lupi (affinché le fiere raffrenassero la ferina rabbia degli uomini) a un girar d'occhio saltò fuori dal vicino bosco. Ed a un certo modo postisi in ordinanza, impetuosamente s'avventarono alle gole loro, molti de' quali come forsennati divenuti per l'improvviso terrore, co' ben'arrotati denti scannarono, e sbrannarono; gli altri volsero in fuga, oramai più della salute, che della preda ricordevoli; i quali per la paura, per lo corso, per la stanchezza mezzi morti tostoché alla prima squadra de' loro arrivarono, ripigliato finalmente alquanto di fiato, e di spirito raccontarono a' compagni di tanta scelerataggine la fuga, eterna.

Il fatto, ritenuto strepitoso in un'epoca in cui si vedeva dappertutto la presenza del divino, pose in grande allarme la soldatesca e la fece desistere dal proposito di mettere a sacco il venerato tempio mariano; gli stessi soldati si recarono poi al santuario per chiedere perdono e il duca, in memoria del miracolo, toltosi la spada dal fianco, l'appese all'ingresso della Santa Casa. Al prodigio dei lupi attribuito alla Vergine – secondo gli storici –, si dovette perciò il dietro front dell'agguerrito esercito roveresco e la liberazione non solo di Recanati e Loreto, ma anche di tutta la Marca⁴¹.

MONTEMARCIANO – Nel Medioevo il paesaggio della bassa Vallesina era dominato dalla foresta e le selve si spingevano fin sulla costa, paludosa e malsana; nella boscaglia doveva albergare ogni sorta di uccelli e dar ricetto a molte specie di



Fig. 13 - Raffaello Sanzio, *Francesco Maria della Rovere*. Firenze, Galleria degli Uffizi.

⁴¹ O. Torsellini, *Della Istoria lauretana*, in P.V. Martorelli, *Teatro storico della Santa Casa Nazarena della B. Vergine Maria e sua ammirabile Traslazione in Loreto*, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, Roma 1732, tomo I, p. 361; R. Riera, *Historiae Almae Domus Lauretanae liber singularis*, in P.V. Martorelli, *Teatro storico della Santa Casa Nazarena* cit., tomo I, pp. 7-8; altri riferimenti nel tomo II, p. 342, p. 28 (Appendice). Vedasi inoltre F. Astolfi, *Historia universale delle Immagini miracolose della Gran Madre di Dio riverite in tutte le parti del Mondo et delle cose maravigliose operate da Dio Signor Nostro in gratia di lei, & a favore de' divoti suoi*, Appresso il Sessa, Venezia 1624, pp. 504-506; C. Franciotti, *Viaggio alla S. Casa di Loreto, distinto in dodici giornate*, Presso Gio. Battista Combi, Venezia 1627, pp. 361-362; S. Serragli, *La S. Casa abbellita*, Per Francesco Serafini, Ancona 1665, p. 46; B. Bartoli, *Le glorie maestose del Santuario di Loreto co' i tesori celesti, e venerati di Terra Santa*, Per Carlo Zenobi, Macerata, 1673, p. 87; C. Renzoli, *La Santa Casa illustrata, e difesa*, Per Michele Arcangelo Silvestri, Macerata 1697, p. 70; M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi inoltre Memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, La Tipografica, Varese 1945, vol. II, p. 57.

selvaggina come si evince dallo statuto di Montemarciano del XVI secolo. La rubrica “Della pena del cacciare et ucellare” ci informa che in quel territorio esistevano cinghiali, cervi, caprioli, lepri, fagiani, starne, quaglie, allodole, palombe, tortore, ma che, in tanto paradiso terrestre per i cacciatori, l’esercizio venatorio era severamente regolato dai Signori del luogo attraverso la concessione di licenze per la caccia con le reti e con i cani agli animali più grossi e pregiati, e la consegna alla corte feudale di un quarto degli uccelli uccisi. Una caccia particolare, testimoniata solo dagli statuti di Montemarciano, era quella che si dava ai ghiri: ma la proibizione di catturare questi simpatici roditori non derivava tanto da preoccupazioni che oggi chiameremo ecologiche quanto dal fatto che per stanarli si usava bucare o tagliare o bruciare gli alberi in cui essi vivevano⁴².

Che in quei luoghi il cinghiale fosse di casa lo si intuisce dall’abbondanza di nutrimento che i folti querceti offrivano. Dietro al cinghiale, il lupo, la cui presenza durerà fintanto che permarranno i boschi e l’allevamento semibrado o vagante di ovini e suini, principale risorsa della zona. Esso veniva attivamente perseguitato per i danni che procurava al bestiame al pascolo, principale forma di economia esercitata nei terreni incolti della pianura. Abbiamo notizia che nel 1454 due maiali della fattoria di Montemarciano, di proprietà di donna Isotta moglie di Sigismondo Malatesta, furono uccisi da quel carnivoro e venduti, come si legge in un codice dove sono registrate le entrate della fattoria:

Et prima adì primo de settembre 1454 libre una et soldi nove de uno porco da carne el quale amazò li lupi a Rubiano et fo facto ala becaria per Baptisto de Galvano.

A dicto dì 24 [ottobre 1454] ricevei libre tre et soldi quatro per uno de li porci da carne el quale amazò li lupi a Genacile et felo fare ala becaria a Baptisto predicto⁴³.

OFFAGNA – I dintorni del castello di Offagna avevano anticamente un carattere fortemente boschivo e non era infrequente in essi la presenza di numerosi animali silvestri. Gli statuti del paese – che risalgono alla prima metà del Trecento – comminavano una pena di 20 soldi a coloro che avessero danneggiato laccioli o altri tipi di trappole collocati apposta dagli abitanti del paese per catturare cinghiali, caprioli e altre bestie selvatiche, tra cui non è difficile comprendere anche i lupi. La rubrica XV recita così:

Statuimus quod nulli liceat deguastare laqueum, sive ingenium factum per quemcumque castellanum vel habitatorem terrae Offaniae ad capiendum aprum vel capriolos, vel alias quascumque

⁴² D. Cecchi, *Gli Statuti di Monte Marciano ed il Codice 36 del “Fondo Colocci” nella Biblioteca Comunale di Jesi*, Tipolitografia Nuova Grafica, Jesi 1985, p. 51, pp. 114-115, pp. 157-158 (lib. II, rub. 24 e 25).

⁴³ Archivio di Stato di Fano, *Codici Malatestiani*, vol. 111, c. 35r, c. 35v. Vedasi inoltre D. Ripanti, *Montemarciano: selva e pascolo tra XV e XVII secolo nella legislazione statutaria e in altri documenti coevi*, in Coordinamento Progetto Bassa Vallesina, a cura di, *Esino mare. Materiali ed immagini per la conoscenza di un territorio*, vol. II, Industrie Grafiche Errebi, Falconara 1990, p. 311; S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, in «Quaderni Storici», vol. 13, n. 39 (3), settembre/dicembre 1978, p. 819; S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Milano 2001, p. 213.

bestias salvatigas vel etiam aves ad poenam viginti solidorum denariorum et qui contrafecerit pro qualibet vice et quolibet laqueo sive ingenio condenetur Communi in dicta poena.

Fin dal 1450 la terra di Offagna era venuta nella giurisdizione della città di Ancona e pertanto fu in seguito governata dalle leggi anconetane. Molte di quelle leggi sono allegate al citato statuto e particolarmente interessante è un decreto del 14 agosto 1530, deliberato dal Consiglio cittadino di Ancona a seguito dei molti danni causati dalla presenza dei lupi nel territorio comunale:

Che stanti l'infiniti danni qualli dalli lupi si fanno al bestiame del distretto et contà d'Ancona per l'ordine dell'incini che s'attaccano al collo de cani, adì XII et a dì XVII d'agosto MDXXII edito, però volendosi rimediare, sia statuito et ordinato che de cetero dett'ordine dell'incini per autorità dil presente consiglio sia suspeso in tutto e per tutto, et non si possa ullo unquam tempore renovare senza licentia del Magnifico Consiglio quibuscumque etc.⁴⁴.

Per comprendere il significato di questa risoluzione bisogna ricordare che, in base a norme statutarie e decreti emanati da quasi tutti i Comuni delle Marche, i cani, in alcuni periodi dell'anno (solitamente dal 1° agosto al 1° novembre) dovevano portare al collo uno speciale collare a cui era fissata un'asta con un uncino che impediva loro di avvicinarsi alle viti e mangiare i grappoli dell'uva matura. Il dispositivo rendeva però impotenti i cani anche nei confronti dei lupi e degli altri animali selvatici e quindi diventava inefficace la loro funzione di difesa del bestiame, come dichiara esplicitamente il suddetto documento, da cui la necessità di revocare quanto in precedenza promulgato⁴⁵.

Vogliamo infine ricordare che negli antichi catasti offagnesi del XVII secolo figura una contrada di *Medana o sia di Cantalupo*, la quale è ricordata pure nei registri parrocchiali della chiesa di S. Tommaso di Offagna ed era posta in adiacenza a quella del *Pago* e del *Molino*. Doveva trovarsi approssimativamente in direzione dell'attuale località Aspio, frazione di Osimo⁴⁶.

OSIMO – Il territorio del Comune di Osimo, oggi disseminato di frazioni densamente abitate, era nel passato coperto di fitta e rigogliosa boscaglia che dava ricetto a

⁴⁴ G. Cecconi, *Carte diplomatiche osimane*, in C. Ciavarini, a cura di, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi vari delle città e terre marchigiane*, tomo IV, Tipografia del Commercio, Ancona, 1878, p. 277 (statuto), p. 339 (decreto); A. Mordenti - G. Sturba, a cura di, *Statuti di Offagna*, Tecnostampa, Loreto 1999, p. 35 (statuto), p. 99 (decreto). Vedasi inoltre L. Colini Baldeschi, *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e Trecento*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Province delle Marche», vol. VI (1903), p. 182; P. Giangiacomi, *Ancona e l'Italia contro Barbarossa*, G. Fogola Editore, Ancona 1927, p. 64, nota 1; C. Grillantini, *Storia di Osimo. Vetus Auximon*, volume I: *Dagli inizi al 1800*, Scuola Tipografica Cottolengo, Pinerolo 1969, p. 46; S. Blasi, *Terra marchigiana*, Tip. Trifogli, Ancona 1970, p. 69. Lo stesso decreto è riportato in appendice allo statuto del castello di Varano del 1554. Cfr. Archivio di Stato di Ancona, Antico Regime - Sez. I (Statuti dei castelli), *Statuti di Varano*, c. 43r.

⁴⁵ Per riferimenti alle norme statutarie dei comuni marchigiani che prevedevano l'applicazione dell'uncino al collo dei cani, cfr. R. Paciaroni, *Provvedimenti contro i cani a difesa delle uve nei documenti sanseverinatti (secoli XIV-XVI)*, in «Proposte e ricerche», 30 (2007), n. 59, pp. 211-221.

⁴⁶ G. Ciafrè, *Ofania. Offagna e dintorni nell'Alto Medioevo*, Il lavoro editoriale, Ancona 2002, pp. 132-133.

molte specie di selvaggina e a lupi pericolosi da cui bisognava difendersi incentivandone la cattura. Il Consiglio comunale, nella seduta dell'11 maggio 1680, stabiliva che «per inanimire il popolo a distruggere li lupi, sarei di senso, che si desse uno scudo di mancia a quelli hanno ammazzato il lupo nella contrada dell'Aspio, come anche a chiunque ne uccidesse alcuno nel nostro territorio, e di ciò se ne faccia fare publico bando acciò passi a notizia di tutti». L'usanza di dare una ricompensa a chi eliminava tali animali doveva esistere già da prima poiché nei libri di camerlengato dello stesso Comune, in corrispondenza del 23 maggio 1569, si trova registrato un esborso di 25 bolognini a favore di «Bartolomeo da Castelficardo, per haver ammazzato un lupo in questo territorio»⁴⁷.

Le notizie forniteci dagli atti pubblici del resto sono avvalorate anche da altre fonti. Il cardinale Antonio Maria Gallo (1587-1620), con sua lettera del 17 gennaio 1595, conservata presso la Curia vescovile di Osimo, concedeva licenza di «andare a caccia di lupi e maiali nella selva dell'Aspio» chiedendo in cambio di avere «una lupa ch'abbia fatto figli, viva o morta che serva di modello a Recanati a quel che getta le porte o altro in bronzo». L'artista di Recanati di cui si fa cenno era senza dubbio uno di quei valenti scultori (M^o Antonio Lombardi o Antonio Calcagni oppure Tiburzio Vergelli) che stavano allora preparando le tre porte in bronzo della basilica di Loreto, progetto voluto dallo stesso papa Sisto V e di cui era esecutore per conto del pontefice proprio il cardinale Gallo, protettore della Santa Casa. Il corpo della lupa doveva servire per modello iconografico in qualcuna delle scene da rappresentare che erano ispirate alle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento⁴⁸.

Invece, per quanto riguarda il termine “maiali” dobbiamo intenderlo nel significato di “cinghiali” i quali dovevano essere allora altrettanto diffusi dei lupi. A tal proposito, per rimanere nel campo dell'arte, vogliamo ricordare che nella cripta della cattedrale di Osimo è conservato un sarcofago in marmo lunense detto dei SS. Martiri dove sono deposte le ossa dei primi martiri cristiani della città, Sisinio, Fiorenzo, Dioclezio e Massimo, lapidati nel 304 durante l'ultima persecuzione diocleziana. È un'arca particolarmente interessante per l'aspetto iconografico in quanto presenta nel prospetto in altorilievo una movimentata scena di genere venatorio: una caccia al cinghiale nella metà sinistra ed una cattura di cervi con le reti nella metà destra (fig. 14)⁴⁹.

⁴⁷ Archivio Storico Comunale di Osimo, *Riformanze dal 1674 al 1682*, vol. 54, c. 177v; *Camerlengato, Bollettari dal 1563 al 1575*, vol. 1, c. 72r. Vedasi inoltre C. Grillantini, *Storia di Osimo* cit., vol. I, p. 46; M. Morroni - L. Egidi, *Dizionario enciclopedico osimano*, Osimo Edizioni, Osimo 2001, p. 313.

⁴⁸ V. Bellagamba, *Il cardinale Antonio Maria Gallo e la Diocesi di Osimo*, in M. Fagiolo - M.L. Madonna, a cura di, *Sisto V. II. Le Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, p. 107.

⁴⁹ G.M. Gabrielli, *I sarcofagi paleocristiani e altomedioevali delle Marche*, Edizioni Dante, Ravenna 1961, pp. 59-72; C. Grillantini, *Il Duomo di Osimo nell'arte e nella storia. Studio storico-critico con un'Appendice sul Battistero e sull'Episcopio*, Scuola Tipografica «Cottolengo», Pinerolo 1965, pp. 32-34; G.V. Gentili, *Il Duomo di Osimo*, Fondazione “Don Carlo”, Osimo 2001, pp. 154-159; M.C. Profumo, *Sarcofago con scena di caccia (c.d. sarcofago dei Santi Martiri)*, in G. De Marinis, a cura di, *Arte romana nei Musei delle Marche*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2005, pp. 272-273.

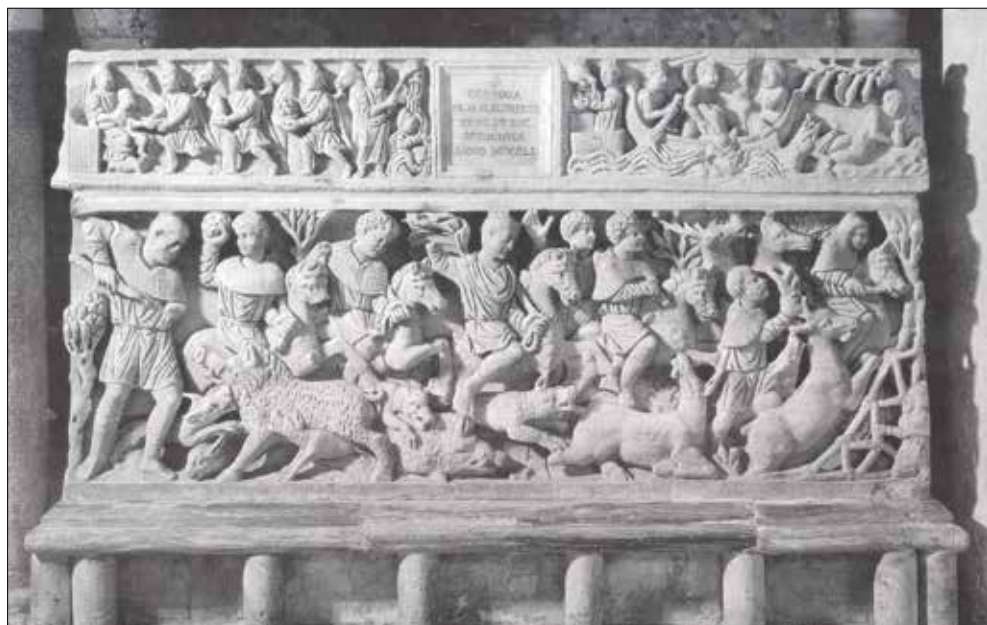


Fig. 14 - *Sarcofago dei Santi Martiri*. Osimo, cripta del Duomo.

Un ricordo non trascurabile della presenza del lupo nel territorio di questo Comune è costituito da due espliciti toponimi esistenti in località San Paterniano, frazione di Osimo, e registrati nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 117 *Agugliano* I S.E.): *Fosso della Costa del Lupo*, che è un affluente del fiume Aspigo, e *Costa del Lupo* che costituisce il versante nord-occidentale del Monte della Crescia, attraversato da una strada campestre in direzione di Polverigi che un tempo fu un importante itinerario⁵⁰.

I più antichi documenti osimani fanno spesso riferimento ad un altro caratteristico toponimo: *Cantalupo*, che si trova diffuso non solo nelle Marche, ma in tutta Italia. È principio incontrastato tra gli studiosi di filologia che i nomi di luogo riflettono in sé la storia delle vicende linguistiche di un paese, e che quindi la forma odierna di un nome, tanto meglio se appoggiata alle forme che di esso ci conservano le carte medievali, non può aver per sua generatrice una parola comunque scelta, che le rassomigli in qualche maniera. La spiegazione più comune infatti è che così venga denominato «un luogo selvatico» o «da lupi». Ignoriamo tuttavia la parola originaria da cui deriva *Cantalupo* per l'oscurità che avvolge più o meno tutta la storia e la struttura dei linguaggi anteriori al latino.

⁵⁰ V. Galìè, *L'antica pieve di S. Damiano in Ruinis (Per una nuova ipotesi sull'ubicazione di Veregra)*, Biemmegraf, Macerata 1986, p. 23; M. Morroni - L. Egidi, *Dizionario enciclopedico osimano* cit., p. 179.

Pompeo Compagnoni (1693-1774), che per oltre un trentennio fu vescovo di Osimo, oltre all'attività pastorale si dedicò con impegno agli studi storici e la sua opera maggiore, *Memorie storico-critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo*, che si sviluppa con criterio cronologico intorno ad una solida struttura documentaria, cita molti atti che fanno riferimento al predetto toponimo il quale presumibilmente individuava contrade diverse del territorio diocesano. Nell'anno 1284 veniva fatta dal vescovo Berardo una concessione di terra «*in fundo Pottiani, quod Cantalupo vocatur*» ad un Palmerio di Attone di Rinaldo della villa di Monte Zaro, castello che sorgeva nei pressi dell'odierna frazione di Osterianuova. Il 21 giugno 1306 abbiamo un altro contratto di concessione da parte del vescovo Giovanni di terra posta «*in fundo Fellonice, qui vocatur Cantalupo*». Nel mese di luglio 1363 furono similmente concessi dal vescovo Pietro I altri terreni nel distretto di Osimo e contrada di *Cantalupo*. Il 3 ottobre dello stesso anno il presule concedeva a Mainardo di Lambertino, suo familiare, 24 modiolli di terra nel fondo di *Cantalupo*, territorio di Osimo, presso i beni della chiesa di S. Andrea del Filello. Il 18 maggio 1383 il vescovo Pietro II approvava una vendita fatta dalle monache di S. Margherita nel fondo di *Cantalupo*. Infine il 4 febbraio 1420 il vescovo Pietro III fece una permuta di beni nel territorio di Montefano, cedendoli a un tal Lippuccio di Crispoldo da detto luogo, in contrada di *Fondo di Valle*, ed acquistandoli nell'altra di *Cantalupo*⁵¹.

Dopo il Compagnoni abbiamo la testimonianza del canonico teologo Luca Fanciulli (1728-1804), vicario del vescovo di Osimo, che dedicò un suo importante studio all'illustrazione delle antichità cristiane di Cingoli. Allorché nella corposa appendice tratta degli acquisti fatti dai vescovi osimani per la loro mensa a partire dal XIII secolo, ricorda che nel 1420 il vescovo Pietro III entrò in possesso di un pezzo di terra «*in contrata Cantalupi, territorii Montis Fani*», località allora sotto il dominio osimano. Inoltre nell'elenco dei fondi posseduti nel XIII secolo dalla stessa mensa episcopale di Osimo nell'agro o distretto della città enumera 23 modiolli di terra «*in fundo Cantalupi*»⁵².

Giuseppe Antonio Vogel (1756-1817), sacerdote alsaziano, fu un'esemplare figura di erudito settecentesco. Fuggito in seguito alla Rivoluzione francese giunse esule nelle Marche dove consultò e studiò i documenti di molti archivi comunali ed ecclesiastici raccogliendo preziose notizie per la ricostruzione della storia medievale della nostra Regione. Per quanto riguarda Osimo, i risultati delle sue ricerche confluirono in un manoscritto intitolato *Miscellanea storica osimana*, dove sono ricordati altri documenti relativi al toponimo in esame. Siamo così informati che nel 1266 nel territorio comunale è attestato un fondo «*Cantalupo qui Grotte vocatur*»; il termine *Grotte*, in questo caso, fa riferimento a ruderi emergenti dal suolo. È ricordato poi il fondo di «*Parriano*

⁵¹ P. Compagnoni, *Memorie storico-critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo*, Opera postuma continuata e supplita con note e dissertazioni da F. Vecchietti, Nella Stamperia di Giovanni Zempel, Roma 1782, p. 19, p. 45, p. 139, p. 141, p. 262, p. 336. Il documento del 1284 è segnalato anche da G. Cecconi, *Carte diplomatiche osimane*, in C. Ciavarini, a cura di, *Collezione di documenti storici antichi* cit., tomo IV, p. 10.

⁵² L. Fanciulli, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, volume II che contiene l'Appendice, Presso Domenicantonio Quercetti, Osimo 1769, p. 841, p. 849.

qui Cantalupo vocatur» compreso nei seguenti confini: «*primo latere vie serre Cantalupi; secundo: receptores pro terra olim pontis Potentie; tertio: fossatum Cantalupi; quarto: flumen Musioni*». Il fosso Cantalupo è denominato anche oggi con lo stesso nome: nasce non lontano dal cimitero di Monte Fiore e sfocia nel fiume Musone, scorrendo in prossimità del confine tra il territorio di Osimo e quello di Recanati⁵³.

Riteniamo che la suddetta località possa coincidere con quella descritta in un atto notarile del 31 marzo 1537: Dario di Giacomo Franceschini da Cingoli affitta a Cola di Esuperanzio Nuccelli ed altri di Villa Torre una possessione posta «*in territorio Auximi, in contrata ubi dicitur Cantalupo iuxta flumen Moscioni et flumicellum et alia sua latera*». Il torrente Fiumicello, infatti, confluisce nel fiume Musone un po' più a monte del ricordato fosso Cantalupo, in prossimità della frazione Passatempo di Osimo (I.G.M., F.° 118 della Carta d'Italia, *Osimo* III N.O.)⁵⁴.

OSTRA – La cittadina di Ostra, adagiata su una collina sovrastante la valle del Misa, ha assunto la sua attuale denominazione nel 1881 mentre in precedenza si chiamava Montalboddo. Nel Trecento il paese fu signoreggiato dalla famiglia dei Paganelli la quale lo dominò fino all'arrivo del cardinale Albornoz che vi ristabilì l'autorità dei Consigli comunali mediante l'approvazione di un nuovo statuto (1366). Proprio da questo codice si ha un significativo riferimento alle carni di bestie che venivano uccise o morse dai lupi per le quali si stabiliscono le modalità di vendita.

La rubrica 95 del III libro dello statuto stabilisce infatti il divieto di mettere in commercio entro la città le carni di «*aliquorum animalium morbosas, sive non sanas, vel etiam mortacinas*», vale a dire di animali malati o anche morti da sé, sotto pena di 40 soldi di multa. Tali carni potevano essere però vendute per altri scopi e a non più di un denaro a libbra di peso, a meno che non si fosse trattato di carni «*lupatitie vel tramazate*», ossia di bestie ammazate dai lupi oppure che erano cadute riportando la frattura degli arti (altrimenti dette “spallate”) le quali potevano essere vendute ad un prezzo ad arbitrio dei proprietari, ovviamente sempre molto basso. Come si vede da questo documento, costante era la preoccupazione di mantenere una distinzione, anche dal punto di vista terminologico, tra le carni appositamente macellate per l'alimentazione e quelle cosiddette «*morticine*», ossia di animali deceduti a seguito di malattie o disgrazie e l'attacco dei lupi, eventualità non rara in quei tempi, rientrava in quest'ultima categoria⁵⁵.

⁵³ G.A. Vogel, *Miscellanea storica osimana*, ms. nella Biblioteca Benedettucci di Recanati, vol. IX, c. 61v, c. 78v, c. 172r. Vedasi inoltre V. Galiè, *La città di Pausulae e il suo territorio. Precisazioni topografiche e ubicazione diacronica degli insediamenti demici nell'ager della città romana*, Biemmegraf, Macerata 1989, p. 78 nota 148; V. Galiè, *Trovata la città romana di Pausulae*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2006, p. 13, p. 15 nota 14; V. Galiè, *Trovato l'anfiteatro di Pausulae*, Litografica COM, Capodarco di Fermo 2006, p. 55, nota 64.

⁵⁴ P. Appignanesi, *Gesti, segni, simboli. L'uomo con zampino dorato di Lorenzo Lotto nel Kunsthistorischen Museum a Vienna*, in L. Mozioni, a cura di, *Lorenzo Lotto e le Marche per una geografia dell'anima*. Atti del Convegno internazionale di Studi, 14-20 Aprile 2007, Giunti editore, Firenze 2009, p. 228.

⁵⁵ A. Menchetti, *Gli statuti di Montalboddo dell'anno 1366, con le modificazioni e le aggiunte degli anni 1369, 1371 e 1375. Appendice al libro II. Della Storia di un comune rurale della Marca anconetana*, Tip.

Lupi che dovevano essere assai diffusi per l'esistenza di dense boscaglie ricche di selvaggina, come attestava – ancora nel XVII secolo – il letterato barnabita D. Giuseppe Bonifazi nella sua opera storico-geografica *La Galeria del Piceno* dove, parlando appunto di Montalboddo, diceva che era «irrigato dal fiume Sena che scorre per mezzo il paese che arrecandogli gran copia di pesce si rende molto atto allo piacere della pesca, e terminato poi il territorio da boschi et selve per commodità della legna et della caccia di ucelli et selvaticine per tratenimento de paesani»⁵⁶.

OSTRA VETERE – Il paese di Ostra Vetere, che sorge in pieno territorio collinare, ha assunto questa denominazione moderna nel 1882 mentre in precedenza si chiamava Montenovo. Fin dall'anno 1588 il Comune possedeva un suo statuto a stampa, nel quale è interessante esaminare la rubrica 54 del II libro dei "Malefizi" che sancisce il divieto, presente anche in molti altri statuti marchigiani, di fare buche mascherate:

*Foveam celatam nemo faciat, vel teneat in possessione sua, vel alia in territorio Montis Novi, nisi praehabita licentia regiminis cum publico bannimento, ac etiam sbarris grossis, et fortibus undique factis, et affixis circa os ipsius foveae. Et qui secus fecerit in .X. libris denariorum puniatur. Et si aliquod damnum inde resultaverit, teneatur ipsum emendare arbitrio DD. Priorum*⁵⁷.

Il brano in latino è di facile comprensione: nel territorio di Montenovo a nessuno è concesso, nel terreno proprio o altrui, di scavare una fossa nascosta senza aver prima ottenuto licenza dal Comune con un pubblico bando, dopo di che dovrà recintarne l'apertura con sbarre grosse e resistenti atte ad impedire cadute accidentali. Chi farà diversamente sarà multato di 10 libre di denari ed anche condannato al risarcimento di eventuali danni conseguenti alla propria negligenza. Tali fosse avevano la funzione di trappole per catturare animali selvatici di grossa taglia come i lupi e le volpi, dalla qual cosa è lecito dedurre che anche il contado del Comune fosse infestato da quelle fiere.

SAN MARCELLO – Questo paese, già soggetto allo Stato jesino, è posto sul più alto colle a sinistra dell'Esino. Il suo territorio è oggi particolarmente vocato alla coltivazione della vite, ma in passato era per gran parte immerso nella selva dove non era raro imbattersi nel lupo e di ciò è rimasta traccia nella toponomastica. Riccardo Gatti, glottologo e studioso del dialetto nonché docente di latino e greco nel Liceo classico di Jesi, scrisse nei primi anni del Novecento un interessante articolo

Jesina, Jesi 1913, pp. 233-234; A. Menchetti, *La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo su gli statuti del 1366 e del 1454*, vol. I: *Il Comune*, Tipografia economica, Macerata 1922, p. 119. Vedasi inoltre P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 109), Città del Vaticano 1944, p. 127.

⁵⁶ G. Bonifatii, *La Galeria del Piceno nella quale si vede ritratta la Provincia della Marcha d'Ancona di luogho in luogho con la memoria delle cose più notabili sì antiche come moderne con l'immagine et degli huomini insigni in ogni professione*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XXXII, a cura di A. Rossi, Gruppo Editoriale Maroni, Ripatransone 1999, p. 391.

⁵⁷ *Statutorum ecclesiasticae terrae Montis Novi volumen*, Maceratae, Ex Typographia Sebastiani Martellini, M.D.LXXXVIII, p. 70 (lib. III, rub. 54).

sui nomi locali di quest'area e in particolare tra quelli derivati da nomi di animali ricordava: «*Cantalupo* presso S. Marcello; *ponte del lupo* a S.O. della città. Non c'è bisogno di dire che anticamente il lupo era frequente nei boschi che circondavano la città»⁵⁸.

A un secolo di distanza i due zoonimi sono andati completamente dimenticati: sappiamo infatti che sono sufficienti pochi anni di abbandono della campagna a cancellare quasi del tutto le tracce toponomastiche lasciate sul territorio in secoli di insediamento umano. Ne abbiamo la riprova in quelle terre marginali, già appoderate, che soprattutto a partire dagli anni '50 i contadini marchigiani hanno lasciato per andare a vivere nei centri più industrializzati o nelle città della costa.

SASSOFERRATO – Nell'agosto dell'anno 295 a.C., nella pianura circostante l'antica città di *Sentinum* presso l'attuale cittadina di Sassoferrato, fu combattuta una decisiva e memorabile battaglia tra l'esercito romano, rinforzato da alleati, e le truppe di una coalizione di Galli, Sanniti, Etruschi ed Umbri mai realizzata in precedenza. Il conflitto comunemente va sotto il nome di III guerra Sannitica, ma si spiega bene anche il nome di "Battaglia delle nazioni dell'antichità" dato da alcuni alla battaglia del Sentino: tutte le popolazioni (nazioni) del centro Italia furono coinvolte nello scontro che decise le sorti del loro territorio. Si risolse con una decisiva vittoria dell'alleanza romana, che fece assumere a Roma il ruolo di grande potenza peninsulare ed ebbe grande importanza per la sua futura grandezza.

Le varie fasi dello scontro vennero dettagliatamente descritte dallo storico Tito Livio nella sua monumentale storia di Roma, *Ab Urbe condita* (fig. 15), che nella narrazione include un singolare episodio il quale potrebbe essere una di quelle tante leggende che adornano la storia romana (Livio scriveva 300 anni dopo quella guerra), ma potrebbe essere anche un fatto realmente accaduto. Così scriveva l'annalista padovano:

Il terzo giorno i due eserciti scesero in campo spiegando tutte le forze in loro possesso. Mentre erano schierati in ordine di battaglia, dalle alture scese di corsa una cerva inseguita da un lupo, andando ad attraversare nella sua fuga il pianoro che si apriva tra i due opposti schieramenti. Di lì i due animali rivolsero la loro corsa in direzioni opposte, la cerva verso i Galli, il lupo verso i Ro-

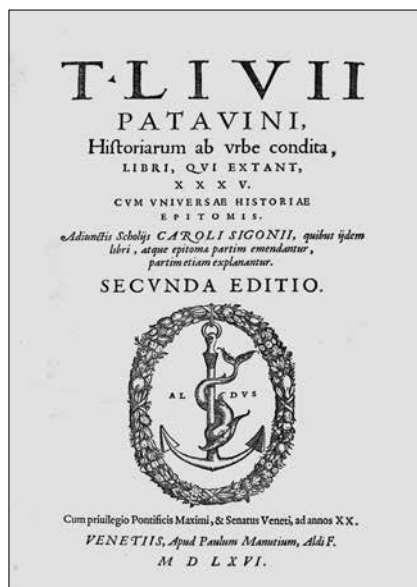


Fig. 15 - Tito Livio, *Historiarum ab Urbe condita*. Edizione aldina (1566).

⁵⁸ R. Gatti, *Appunti di toponomastica iesina*, in «Archivum Romanicum», 2 (1918), p. 223.

mani. Il lupo ebbe via libera tra le file, mentre la cerva venne trafitta dai Galli. Allora un soldato romano dell'avanguardia disse: "La fuga e il massacro sono avvenuti là dove ora vedete a terra l'animale sacro a Diana. Da questa parte il lupo vincitore caro a Marte, sano e salvo, ci ha richiamato alla memoria la nostra discendenza da Marte e il nostro fondatore". (Lib. X, 27).

Abbiamo scelto di pubblicare la traduzione di questo testo classico, che costituisce una delle più antiche testimonianze della presenza del lupo nelle Marche, per renderlo accessibile ad un più vasto numero di lettori. Il noto brano è stato commentato da tanti illustri studiosi anche marchigiani⁵⁹ i quali hanno messo in evidenza come da un caso fortuito e naturale i Romani scorsero l'augurio della vittoria e ne trassero profitto per riempire di coraggio i loro soldati. L'aneddoto, infatti, si presta al simbolismo: il lupo, cioè l'animale sacro a Marte, fondatore della città tiberina, insegue il nemico, il quale a guisa di cerva impaurita, tenta la fuga, ma inutilmente e soccombe (fig. 16).

Anche nei secoli del Medioevo i lupi furono di casa nel territorio sassoferratese e la loro frequenza è testimoniata da alcuni documenti del fondo monastico di Fonte Avellana in cui compaiono toponimi da essi derivati. In una pergamena del marzo 1078 si legge che Sansone, figlio del fu Corbo, dona all'eremo di Fonte Avellana, per la salvezza della propria anima, terra nel comitato di Nocera così confinata: «*a primo latere Crucem de Sancte Marie Casalbreventi, secundo latere castrum de Rotundo, tertio latere fossa de Val de lupo, a quarto latere serra de Colalto*». Alcune delle località sono note anche oggi come Casalvento, piccola frazione di Sassoferrato, Rotondo che è un castello dello stesso Comune, e Collalto che è ubicata fra Cabernardi e Camarano. Da un'altra pergamena del maggio 1129 risulta che Alberto, Guido, Franco e Viviano, figli di Giovan-



Fig. 16 - Bruno d'Arcevia, *La battaglia di Sentino*. Acquaforte.

⁵⁹ Per gli autori marchigiani, cfr. V.M. Cimarelli, *Istorie dello Stato d'Urbino da Senoni detta Umbria Senonia* cit., lib. I, p. 60; G. Colucci, *Antichità Picene* cit., tomo VII, pp. 45-46; A. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, Presso Antonio Boulzaler, Roma 1825, pp. 42-44; G. Crocioni, *Le Marche. Letteratura Arte e Storia* cit., pp. 509-510; F. Montani, *Lettere su le origini di Fabriano*. Ristampate corrette annotate auspice la Società Editoriale Fabrianese dal prof. R. Sassi, Prem. Tip. Economica, Fabriano 1922, p. 9, p. 24; A. Pagnani, *Sentinum. Storia e Monumenti*, Scuola Tipografica Franciscana, Sassoferrato 1965, p. 44; A. Sabbatini, *Sentinu nella prima guerra italiana*, Istituto Internazionale Studi Piceni, Sassoferrato 1989, pp. 75-76, pp. 123-124; P. Pierpaoli, *2500 anni. Le grandi battaglie nelle Marche*, Fornasiero Editore, Roma 2004, p. 12.

ni, con Ingrada loro madre, donano all'eremo di Fonte Avellana i beni siti nel comitato di Nocera, nel fondo Rotondo, in località Corte Vecchia, confinante da un lato con la «*fossa de Val de Lupo*»⁶⁰. In una successiva carta del 10 maggio 1254 Fede Surci di Doglio, a nome suo e del fratello Pietro, cede allo stesso cenobio un campo posto nel comitato di Nocera, nel distretto di Sassoferrato, «*in curia Dolei et in loco qui dicitur Vallis Lupi*»⁶¹. E ancora in un contratto del 25 agosto 1258 figura Clario, rettore della chiesa di S. Lorenzo di Collalto che cede in locazione per dieci anni a Pietro di Ugolino Rainutii certa terra posta «*in Vado Lupaio*»⁶². Va segnalato anche il nome di *Colleponi*, una frazione oggi in Comune di Genga, ma in passato sotto la giurisdizione di Sassoferrato, presente nelle tavolette dell'I.G.M. (F.° 116 *Sassoferrato* II N.E.). Il toponimo va scomposto in *Colle Luponi*, con desinenza peggiorativa -one, ed evoca il lupo, ma non è da escludere la derivazione da un antroponimo etrusco mediato dal latino *Aponius* o da un personale tardo latino *Lupus*, di cui è probabile prestito il longobardo *Lupo*, *Lupone*⁶³.

Infine vogliamo ricordare il figlio più illustre di questa città, ossia Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), che fu uno dei giuristi più insigni del XIV secolo e il maggiore esponente della scuola giuridica definita “dei commentatori”. A dispetto della sua breve vita, Bartolo ha lasciato uno straordinario numero di opere; egli scrisse commentari su tutte le parti del *Corpus iuris civilis* che si distinsero per la loro chiarezza e per il grande senso pratico con il quale furono stesi, con lo scopo primario di rendere comprensibili ed applicabili le leggi in ogni Comune del tempo.

In uno di questi commentari si accenna alla questione dei premi che le autorità comunali avevano attivato per favorire la cattura dei lupi, se cioè chi catturava una lupa gravida avesse diritto ai 10 soldi stabiliti anche per ogni nascituro o nel conteggio quelli dovessero essere esclusi:

*Quod si est positum bannum, quod pro quolibet lupo, quem quis ceperit, debet habere decem: quod si aliquis cepit lupam, quae habet lupos in ventre, quod debeat habere tantum decem, quia quod est in ventre habetur pro nato, est verum, quo ad commodum suum, non quantum ad commodum aliorum*⁶⁴.

⁶⁰ C. Pierucci - A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana*. Vol. 1 (975-1139), Thesaurus Ecclesiarum Italiae (IX, 1), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, pp. 103-104 (doc. n. 40), pp. 359-360 (doc. n. 168). Vedasi inoltre G. Vitaletti, *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana*, in «La Bibliofilia», 20 (1919), n. 10-12, p. 312; S. Troiani, *Rotondo*, in G. Castagnari, a cura di, *Abbazie e castelli* cit., pp. 409-410.

⁶¹ A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana*. Vol. 5 (1254-1265), Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1992, pp. 10-12 (doc. n. 732). Vedasi inoltre G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, tomo IX, Aere Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, Venezia 1773, pp. 68-69; A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana e i suoi priori ed abbati*, Stab. Tipo-Lit. Ditta Pietro Conti, Faenza 1895, pp. 157-158.

⁶² A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana* cit., vol. 5, pp. 131-132 (doc. n. 780).

⁶³ I. Quagliarini, *Questioni di toponomastica*, in G. Castagnari, a cura di, *Abbazie e castelli* cit., p. 155; I. Quagliarini, *Linee di toponomastica antica e medievale del territorio di Sassoferrato*, in G. Crinella, a cura di, *Scritti e opere in onore di Padre Stefano Troiani nell'ottantesimo geneltiaco*, Edizioni QuattroVenti, Urbino 2007, p. 532, p. pp. 535-536.

⁶⁴ *Bartoli a Saxoferrato in primam Infortiati partem Commentaria*, s.n.t., Augustae Taurinorum 1589, p. 89.

La taglia sulla cattura dei lupi si trova inserita in diversi statuti comunali di città italiane e divenne uno dei sistemi di lotta più efficaci contro il predatore che costituiva un pericolo concreto, diretto non solo contro le greggi – soprattutto di ovini – ma alle volte anche nei confronti dell'uomo.

SENIGALLIA – Senigallia, una delle principali località turistiche delle Marche grazie anche alla famosa spiaggia detta “di velluto”, nell'alto Medioevo era ridotta a poco più di un borgo al centro di una palude malsana e insalubre circondata da una grande estensione di selve. In un'antica cronaca della città di autore ignoto, nota come *Cronaca Passeri*, si legge:

L'Ill.mo Sig.re Sigismondo de Malatesta signore di Rimini, et de Fano, et del Vicariato di Mondavio havea nel confine del suo territorio una grandissima selva, longa quattro miglia per ogni verso, nella qual selva erano quattro passi, dove furono morti, et rubati gente assai [...]. Nella qual selva fu già un antica città nominata Senegallia, dove ancora erano molte ruine⁶⁵.

Stante l'esistenza di boschi così estesi ed intricati non è azzardato presumere la presenza di lupi fin presso le mura della desolata città, immortalata da Dante nel canto XVI del *Paradiso* quale esempio e monito della caducità delle umane grandezze. In proposito non possediamo testimonianze documentarie dirette, ma abbiamo notizia di un antico toponimo assai pregnante: *Fossa Lopara*. Infatti, in una carta del monastero di S. Croce di Fonte Avellana dell'anno 1089 si legge che Ingo di Giovanni, Gerardo suo figlio e Pietro suo nipote, a mezzo di Bono di Girardo e Carboncello di Alberto loro commissari, donano allo stesso monastero, per la redenzione delle loro anime, una loro proprietà sita «*in fundo Fosalopara, territorio Segnogalie*»⁶⁶.

Tra i sistemi più impiegati e facili da realizzare per la cattura dei lupi e di altri animali ritenuti nocivi vi era infatti quello di scavare una buca con l'apertura abilmente nascosta per farveli cadere dentro: era la cosiddetta “fossa lupara” o “fossa maliziosa”, ma molto in uso erano anche i lacci e le tagliole. Una norma del V libro degli Straordinari dello statuto di Senigallia del 1537, pubblicato poi nel 1584, li ricorda tutti insieme: «*Statuimus et ordinamus quod nullus possit, vel debeat proicere, vel ponere aliquem laqueum super possessionem alicuius convicini, aut taleolam facere, nec foveam malitiosam, seu celatam sine voluntate possidentis*». Il legislatore consentiva l'impiego di quelle trappole nei terreni propri, mentre se collocate in quelli dei vicini era necessaria l'autorizzazione del proprietario. I contravventori rischiavano una pena di 40 soldi e la

⁶⁵ A. Polverari, *Senigallia nel Trecento*, Editrice l'Incontro, Senigallia 1965, p. 39; V. Villani, *Senigallia medievale. La città perduta. Vicende politiche e urbanistiche dall'età comunale all'età malatestiana secoli XII-XV*, Tecnostampa Edizioni, Ostra Vetere 2008, pp. 207-208.

⁶⁶ C. Pierucci - A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana* cit., vol. 1, pp. 172-173 (doc. n. 73). Vedasi inoltre A. Polverari, *Regesti senigalliesi (secc. VII-XII)*, Edizioni 2G, Senigallia 1974, p. 33; E. Baldetti, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle Valli del Misa e del Cesano*, Edizioni Cleub, Bologna 1988, pp. 70-71.

perdita di lacci e tagliole; chi li avesse denunciati sarebbe rimasto segreto ed avrebbe intascato metà della multa⁶⁷.

Ma la toponomastica locale fornisce altri indizi in proposito. Ad esempio il catasto roveresco risalente agli anni 1489-1490, conservato nell'Archivio storico del Comune di Senigallia, registra diligentemente per ogni terreno il proprietario, l'ubicazione, le confinazioni e l'estimo. Uno di questi terreni risulta situato nella contrada del *Passo del Lupo*. In una più tarda catastazione degli anni 1747-1748 incontriamo ulteriori interessanti toponimi: nella frazione di Roncicelli figurano le contrade *Cantalupo* e *Lupi*, mentre in quella di Scapezzano è indicata una contrada *Lupo* o *Donella*. La detta contrada *Lupo* è ricordata pure per una chiesa dedicata alla Visitazione che nel 1644 il nobile Francesco Maria Baviera aveva donato ai suoi contadini perché potessero ascoltarvi la messa⁶⁸. Infine vogliamo ricordare che nei pressi di Senigallia, lungo il fiume Misa, esisteva un mulino denominato significativamente *Mulino del Lupo*⁶⁹.

Dalle cacce vere e proprie di cui abbiamo fatto cenno in precedenza passiamo ora alle cacce finte, allestite a fine di divertimento. Nel 1620 il giovane principe Federico Ubaldo della Rovere venne in visita a Senigallia e la città si produsse, dal 24 al 28 marzo, in una delle più mirabolanti feste che in essa si siano mai celebrate e delle quali ha lasciato testimonianza un anonimo contemporaneo. Per tre sere di seguito fuochi artificiali, complicate scenografie allegoriche, scariche di artiglieria e di mortaretti diedero la misura della sincera devozione della città al dominio ducale. Non mancarono neppure la corrida e la caccia al lupo che consisteva nella lotta tra una muta di cani ed un lupo che, dopo strenua difesa, veniva sopraffatto e ucciso. Lo spettacolo, benché incivile e crudele era allora molto in auge, ma non riuscì di soddisfazione per il principe, come si legge nella ricordata cronaca: «La Domenica dopo desinare in un cortile fu fatta la caccia da cani ad una lupa fatta venire per tale effetto, quale fece buona difesa, ma però maltrattata e quasi morta che il Sig. Principe ricevette con poco gusto»⁷⁰.

⁶⁷ *Statutorum et Reformationum magnificae Civitatis Senogaluae volumen*, Pisauri, Apud Hieronymum Concordiam, MDLXXXIII, c. 166v (lib. V, rub. 16). Vedasi inoltre M. Mariani, *Lo Statuto Senigalliese dell'anno 1537*, in «Le Marche. Rivista storica bimestrale», 9 (1909), n. 5-6, p. 199.

⁶⁸ S. Anselmi, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione roveresca del 1489-1490*, in «Quaderni storici», 10 (1975), n. 1, p. 76; S. Anselmi, *Una fonte per la storia della proprietà terriera e dell'uso agricolo dei suoli. Il brogliardo senigalliese degli anni 1747-1748*, in «Proposte e ricerche», 18 (1995), n. 34, pp. 122-123; S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino* cit., p. 242, pp. 303-304. Per la chiesa di Lupo di Scapezzano, cfr. F. Baviera, *L'Italia, la Transilvania e l'Ungheria per il nobile Giovanni Francesco Baviera da Senigallia Ciambellano particolare del Principe Sigismondo Bathory (1591-1594)*, in «Rivista del Collegio Araldico», 30 (1932), p. 539.

⁶⁹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione Generale della Statistica, *Annali di Statistica. Statistica Industriale. Fascicolo III. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ancona*, Topografia Eredi Botta, Roma 1886, p. 8; G. Amadio, *Toponomastica marchigiana* cit., vol. V, p. 79 (n. 691).

⁷⁰ P. Cucchi, *L'ingresso in Senigallia del Principe d'Urbino Federico Ubaldo Della Rovere (24-30 marzo 1620)*, in «Urbinum. Rassegna di storia e di arte urbinata», 10 (1936), n. 3-4, p. 40. Vedasi inoltre G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia. Libera cavalcata con qualche sosta lungo la storia della città*, Società Amici Arte e Cultura, Senigallia 1961, p. 197; S. Anselmi - M. Mazzanti Bonvini - Renzo Paci, *Senigallia e i suoi dintorni*, Edizioni 2G, Senigallia 1969, p. 26.

SERRA DE' CONTI – La cittadina di Serra de' Conti sorge sulle alture della valle del Misa tra colline cosparse di coltivazioni ordinate e colorate che nel Medioevo avevano tutt'altro aspetto. Abbiamo già visto come la toponomastica, anche per epoche assai lontane, può fornire preziose notizie circa il carattere del paesaggio agrario e quindi anche sulla fauna presente in una data zona. L'esistenza del lupo in questi luoghi è attestata alla metà del XIII secolo da un documento relativo all'apposizione di termini territoriali con il vescovo di Senigallia tra cui figura anche una «*viam Furce de Lupis*». Il vocabolo *Forca dei Lupi* non è più ravvisabile nella toponomastica odierna⁷¹.

SERRA SAN QUIRICO – Il Comune di Serra San Quirico, al centro del Parco Naturale della Gola della Rossa e di Frasassi, si trova in un ambiente montano che ha conservato una natura rigogliosa e ricca di fauna selvatica. Anche oggi, tra i mammiferi, spicca la presenza del lupo che, negli ultimi decenni, ha ricolonizzato la dorsale appenninica grazie alla protezione della specie e all'espansione demografica di prede come il cinghiale, il daino e il capriolo.

Nel passato la selvaggina era molto abbondante e le selve in cui si trovava erano preferite dai signori del tempo per divertirsi nell'attività venatoria. Simone di Benedetto, cancelliere dello Sforza, con una sua lettera dell'8 aprile 1437 avvisava i priori e il Comune di Serra San Quirico che il conte Francesco sarebbe venuto il prossimo venerdì santo a «cacciare a lepri et cavrioli». Anche il fratello Alessandro Sforza, con una sua lettera scritta da Fabriano il 17 giugno 1440, invitava il podestà e i priori del paese a far desistere la popolazione dal taglio degli alberi nei boschi delle Scalelle perché «è loco molto acto ad cacciare et conservato per far caccia et guardato ad omne tempo»⁷².

La presenza di tanti animali lascia facilmente arguire che dovevano essere numerosi anche i lupi che popolavano le selve intorno al paese creando allarme e paura tra la popolazione, tanto che il consiglio cittadino dell'11 maggio 1597 dovette occuparsene emettendo un apposito decreto. La deliberazione adottata era di questo tenore:

Tutti quelli che uccideranno una lupa femmina, la Comunità gli debba donar tre scudi, et chi occiderà il maschio doi et li lupacchini piccoli mezzo scudo: et questo per mantener netto il nostro territorio et di dar animo a tutti di attenderci, et questi denari pagarli con li straordinarii et che doi volte l'anno se li debba far la caccia, et ciaschuno acto a tal caccia debba andarci et far constare realmente che l'habbi ammazzati.

Il Consiglio prometteva a chi avesse ucciso un lupo un premio in denaro – più consistente se si trattava di una femmina – e, al fine di bonificare il territorio, stabiliva due volte l'anno delle specifiche battute di caccia al lupo a cui dovevano prendere parte

⁷¹ V. Villani, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale (secoli X-XV)*, Tecnostampa Edizioni, Ostra Vetere 1995, pp. 225-226.

⁷² G. Valeri, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serrasanquiro*, Tipografia Bortolotti, Milano 1884, pp. 60-61, p. 63.

tutti gli uomini idonei che dovevano riportare come prova concreta le spoglie delle bestie uccise⁷³.

Una traccia della presenza dei lupi in territorio serrano potrebbe essere costituita dalla persistenza del toponimo *Val Lupa* che denomina una contrada nella parte più montuosa del territorio comunale, ad ovest della città, nei cui pressi si trovano le sorgenti del fosso di Fugiano; il toponimo si trova registrato pure nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 117 *Serra S. Quirico* III N.O.)⁷⁴.

Strettamente legata alla storia di questa città è anche la figura del beato Ugo, che qui ebbe i natali dalla famiglia degli Atti nella prima metà del XIII secolo e fu discepolo di S. Silvestro abate. Dedicò la vita alle opere di misericordia e alla predicazione ed è venerato per i numerosi prodigi operati tra cui in particolare si ricorda quello di aver salvato un fanciullo aggredito da un feroce lupo quando soggiornava nel monastero di Montegranaro. Il miracolo si trova raffigurato anche nella chiesa di S. Lucia, uno dei monumenti barocchi più importanti e affascinanti di Serra San Quirico; il secondo altare a destra è interamente dedicato al beato: nel dipinto principale è la *Madonna che appare al beato Ugo*, mentre in due tele laterali vengono raffigurati i due miracoli più noti ossia quello dell'acqua fatta scaturire prodigiosamente da una roccia e quello del lupo ammansito che in segno di ubbidienza porge la zampa destra all'uomo di Dio. Autore dei dipinti è il famoso pittore viterbese Giovan Francesco Romanelli (fig. 17)⁷⁵.

Infine, a titolo di curiosità, vogliamo ricordare che durante la tormentata guerra di Liberazione dai nazifascisti (1943-1944) si formò a Serra San Quirico un distaccamento di partigiani combattenti denominato «Lupi di Serra» che operò prevalentemente nel Fabrianese e nell'area del Monte San Vicino: un nome preso appositamente dai patrioti per emulare il coraggio e l'astuzia di quegli animali un tempo così diffusi su quei monti⁷⁶.

SIROLO – Il Monte Conero (m 572), che rientra in gran parte nel territorio comunale di Sirolo, si erge imponente e solitario sul mare Adriatico con la sua sagoma scura coperta di boschi. Possiamo immaginarci quanto in passato il monte dovesse essere selvoso più di oggi, nonostante le intense opere di rimboschimento, e quanto fosse

⁷³ D. Gaspari, *Memorie storiche di Serrasanquiro nella Marca d'Ancona*, Tipografia-Editrice C. Corradetti, Roma 1883, pp. 242-243. Vedasi inoltre G. Rondoni, *Rassegna bibliografica* (recensione delle *Memorie storiche di Serrasanquiro*), in «Archivio Storico Italiano», IV serie, tomo XIII, anno 1884, p. 453; D. Francesconi, *Serrasanquiro: le opere e i giorni*, Tip. San Giuseppe, Macerata 1969, pp. 75-76.

⁷⁴ A. Fieconi, *In Appenninis Alpibus. Circostrizioni antiche e medievali tra Marche e Umbria*, Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e testi, (Nuova Serie, 16), Ancona 1996, p. 126.

⁷⁵ B. Cleri, *L'iconografia dei Beati Ugo e Giovanni dal Bastone*, in U. Paoli, a cura di, *Il Monachesimo Silvestrino nell'ambiente marchigiano del Duecento*. Atti del Convegno di studi tenuto a Fabriano Monastero S. Silvestro Abate 30 maggio-2 giugno 1990, Monastero San Silvestro Abate (Bibliotheca Montisfani, 22), Fabriano 1993, pp. 444-446. Per il miracolo del lupo di Montegranaro ci permettiamo di rinviare a quanto già illustrato. Cfr. R. Paciaroni, *Presenza storica del lupo nel territorio fermano* cit., pp. 180-181.

⁷⁶ G. Mari, *Guerriglia sull'Appennino. La Resistenza nelle Marche*, Argalia Editore, Urbino 1965, p. 153, p. 170, p. 232.

ricco di selvaggina ricercata, come possiamo dedurre leggendo le disposizioni sulla caccia contenute nello statuto del Comune che risale al 1465.

In questo codice di leggi il capitolo 103 vieta espressamente la caccia individuale nelle selve del pubblico, mentre consente battute organizzate di tutti i cittadini per catturare caprioli o cinghiali (*porci*) con le reti; per questi ultimi era sufficiente una squadra composta da 20 o più cacciatori:

Item statuto, et ordinato s'è, ch'a nesuna persona sia lecito andare a cacciar nelle selve del Comune per cavrioli si non con tutto lo Comune insieme ordinatamente, per porci con le rete se non sono da vinte persone in su non ci possa andare, eccetto nel monte in strepeto, et in altre selve no⁷⁷.

Lo storico anconetano Palermo Giangiacomi ricorda una caccia ai cervi nella selva del Monte Conero effettuata dal celebre capitano Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere, insieme al nobile Panfilo Rinaldini di Sirolo, che egli crede avvenuta nel 1524 quando il condottiero fiorentino si trovava a Fano e tramava di impadronirsi della città d'Ancona. A quella caccia avrebbe preso parte anche il famoso poeta Pietro Aretino. Il Giangiacomi non indica la fonte della notizia, ma a sostegno della sua opinione cita Giangirolamo Rossi, nipote di Giovanni de' Medici, il quale nella biografia dello zio narra che quando questi visse a Fano «attese ai piaceri suoi e massimamente della caccia, della quale molto si diletta»⁷⁸.



Fig. 17 - Giovan Francesco Romanelli, *Il B. Ugo con il lupo*. Serra San Quirico, chiesa di S. Lucia.

⁷⁷ A. Canaletti Gaudenti, a cura di, *Gli Statuti del Comune di Sirolo del 1465 e loro successive riformazioni*, R. Deputazione di storia patria per le Marche. Fonti per la storia delle Marche, Ancona 1938, pp. 103-104, p. 162 (cap. 103). Vedasi inoltre D. Cecchi, *Statuta Castri Campirotundi (1322-1366). Proprietà fondiaria ed agricoltura negli Statuti della Marca di Ancona*, Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e testi, 5, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 1966, p. 126; F. Canaletti Gaudenti, *Guida storica di Sirolo, Numana, Monte Conero e Portonovo*, ARPES Edizioni Internazionali, Roma 1967, p. 71.

⁷⁸ P. Giangiacomi, *Guida spirituale di Ancona*, Stab. Tip. Art. Stampa, Ancona 1932, p. 244, p. 452. Vedasi inoltre G. Morici, *Leggende e poesia del Monte Conero*, in «Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti», voll. IX-X (1933-1934), Arti Grafiche "Gentile", Fabriano 1935, p. 15; A. Canaletti Gaudenti, *M. Panfilo Renaldini poeta romanzenesco del Cinquecento*, Società Tipografica Modenese, Modena 1939, p.

L'esistenza di numerosi cervi, caprioli e cinghiali nelle selve del promontorio fa ritenere quasi certa anche la presenza di lupi le cui prede principali sono, come è noto, proprio gli ungulati. Un indizio significativo di tale presenza è fornito ancora oggi dal toponimo *Passo del Lupo* che denomina un sentiero percorribile all'interno del Parco del Conero, indubbiamente uno dei più belli in quanto offre degli scorci mozzafiato sul monte e sul mare. Il nome ha origini lontane e lo troviamo già presente in un catasto del 1784 conservato presso l'Archivio di Stato di Ancona. Il *Passo del Lupo* è l'antico viottolo che conduceva alla spiaggia delle Due Sorelle e che veniva percorso anche dai minatori che lavoravano in passato nelle cave del monte. Ora la spiaggia è accessibile solo via mare (fig. 18)⁷⁹.



Fig. 18 - *Sentiero del Passo del Lupo*. Sirolo.

STAFFOLO – Il castello di Staffolo sorge in posizione ridente sulla sommità di un colle, a cavallo delle valli del Musone e dell'Esino. Fin dal XIII secolo si resse a libero Comune con i propri ordinamenti civici che confluiranno nello statuto municipale tardo medievale il cui manoscritto è tutt'oggi conservato nell'Archivio storico comunale. Non abbiamo nei documenti notizie dirette di lupi, ma indirettamente una conferma

27. Per la biografia del condottiero fiorentino, cfr. G. Rossi di S. Secondo, *Vita di Giovanni De' Medici celebre capitano delle Bande Nere*, Dalla Tipografia del Dottore Giulio Ferrario, Milano 1833, p. 35.

⁷⁹ G. Bartolucci, *Miti e leggende del Conero anconitano. I miti più suggestivi e le più belle leggende di Poggio e Massignano d'Ancona*, Grafichemarche, Jesi 1976, p. 103; S. Ardito, *A piedi nelle Marche. 96 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura*, Edizioni Iter, Subiaco 1999, pp. 139-140; G. Burattini, *Sirolo. Viaggio nel tempo e nella natura*, Sagraf Sabatini Grafiche, Castelferretti 2002, p. 41, p. 45, p. 59; A. Forlani, *La storia, le leggende e gli itinerari turistici del Parco naturale del Conero*, Grafiche Scarponi, Osimo 2004, pp. 62-70.

della loro presenza può ricavarsi proprio da una rubrica dell'antico statuto che nella parte riguardante i "Malefizi" (libro III) stabilisce il divieto per ogni cittadino di scavare fosse nascoste e installare triboli («*nulla persona audeat vel presumat facere sive fodere foveam celatam nec tribulos immittere*») nel proprio terreno o in quello di altri, senza espressa licenza del podestà e prima che fosse stata resa pubblica la presenza della trappola dal banditore comunale. Per i contravventori era prevista una multa di 25 libbre di denari e la rifusione delle spese per eventuali danni causati. Quelle buche, irte di micidiali punte metalliche, servivano per la cattura di bestie selvatiche come cinghiali, volpi e lupi.

Nel libro IV dello stesso statuto vi è poi una rubrica che dà prescrizioni molto minuziose per quanto riguarda l'attività dei macellai i quali, pagando al Comune un'apposita tassa, avevano il monopolio della vendita delle carni nell'ambito del castello. I privati potevano vendere le carni dei loro animali solo quando questi fossero stati azzannati o uccisi dai lupi o avessero riportato fratture in incidenti casuali («*dummodo sit a lupis devastata vel vulnerata vel aliu casu fortuito contingente*»). Tale vendita al minuto poteva effettuarsi solo dietro autorizzazione del podestà il quale doveva accertarsi che la bestia deceduta non fosse infetta o malata, in modo tale da non essere di pregiudizio ai consumatori⁸⁰.

⁸⁰ D. Cecchi, *Gli Statuti del Comune di Staffolo (metà secolo XVI)*, U.T.J., Jesi 1998, p. 89, p. 106, p. 314 (lib. III, rub. 92), p. 354 (lib. IV, rub. 59).

